



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"  
**Gregory CORSO**, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"  
**Gregory CORSO**, "Come mi viene la poesia".

## L'EDITORIALE

### BombaCarta 1998-2008: dieci anni di esperienza

#### L'esperienza come ambiente

di ANTONIO SPADARO DA SAN FRANCISCO

Oggi si parla molto di "esperienza", di "fare esperienza". Io sono appena tornato da un mese in California. Mi verrebbe da dire che ho vissuto una bella esperienza. Ed è così. Ma dicendo questo non voglio dire (soltanto) che mi sono divertito. Voglio dire altro. Il fatto è che, nonostante si parli molto di "esperienza", questa dimensione dell'esistenza umana sembra in realtà decisamente in crisi.

Sembra che oggi non si senta alcun bisogno di fare esperienza: non soltanto essa è svalutata come fonte di autorità e saggezza, ma al suo posto sembra subentrare una condizione fantastica (o meglio l'illusione di una condizione fantastica), senza tempo e senza età, in cui possiamo in ogni momento scegliere ciò che ci pare e poi tornare indietro a piacimento. Io non posso tornare indietro da ciò che ho vissuto in California, se veramente ho fatto lì una "esperienza".

Ogni cosa per molti oggi è a tempo determinato: dal lavoro agli affetti. Tutto si può (e anzi si deve) cambiare: una condizione in cui tutto ci appare controllabile e sostituibile. Fatta un'esperienza, oggi si crede che si possa tornare indietro sempre e comunque: essa si riduce a semplice "esperimento". Nulla sembra lasciare tracce: la simulazione batte il reale per la sua più ampia potenzialità e il suo basso livello di rischio. Tuttavia ciò che il soggetto crede di padroneggiare viene neutralizzato, diventa qualcosa di inerte, di spento. E invece la California in me è "viva".

E' vero, la realtà è insicura: essa non garantisce il riparo dalle ferite e dai sentimenti negativi. E' come conoscere una persona o, ancor di più, innamorarsene. Ma solamente se accettiamo il fatto che non si può padroneggiare la realtà, riusciamo ad afferrare qualcosa di questa realtà, della vita. E la vera esperienza non è mai quella che progettiamo di affrontare, secondo i nostri modi e i nostri tempi, ma è qualcosa che ci supera e ci sorprende. Qualcosa nella quale ci troviamo immersi, un vero e proprio "ambiente" di vita. L'esperienza però, bisogna aggiungere, non è l'accumulo di sensazioni provate legate all'oggetto o alla situazione o alla persona che abbiamo davanti: esse potrebbero essere finte, cioè indotte da simulazio-

## IN QUESTO NUMERO...

L'editoriale.....	p. 1
Poesie.....	p. 2
I racconti del mese.....	p. 3
Critica letteraria.....	p. 5
Recensioni.....	p. 6
Viaggi.....	p. 6

ni.

La vera esperienza invece implica l'intelligenza delle cose, la domanda sul senso di ciò che si vive, il giudizio. Questo vale anche per l'esperienza della letteratura e dell'espressione creativa.

La letteratura e l'espressione di cui si parla in BombaCarta dovrebbe essere qualcosa di irreversibile, capace di modificare realmente il modo in cui una persona vive la propria vita, la propria esperienza umana.



### Experientia et experimentum in vita agenda

Trad. di ROSA ELISA GIANGOIA

Hoc tempore de experientia et de rerum periculum faciendo multi loquuntur. Ipse recens redux e menstrua in Caliphornia peregrinatione sum. Dicere me pulchrum experimentum fecisse vellem. Ita enim est. Quod si dico, me tantum oblectavisse dicere nolo. Cetera dicere volo. Ita est ut, quamvis multa de experientia et de esperimento dicantur, haec humanae vitae proprietates re vera in ruinae periculo videantur.

Minime necessarium rerum periculum facere hodie esse videtur: quod non solum auctoritatis et sapientiae fons non putatur, cuius in locum status fictus (vel potius status ficti falsa imago) succedere videtur, sine tempore et sine aetate, ubi quocumque temporis puncto eligere quod volumus et postea nostro arbitrio omnia permutare possumus. Multa multis nostris temporibus ad tempus est: praesertim opus et amor. Omnia mutabilia (etiam mutanda) sunt: status in quo nos omnia tenere et substituere posse putamus. Ipse quod in Caliphornia vixi delere non possum, si veram experientiam illic feci. Experimento facto, hodie omnes semper et quoquo modo reverti posse putant: solum tentamen est. Nihil vestigia relinquere videtur: simulatio rem veram vincit, quod magis potest et minus in aleam dat. Tamen quod quidam dominari putat irritum facit, inane et vanum fit. Contra Caliphornia in me viva est.

Certum est, res vera subdola est neque nos a vulneribus et a malis animorum motibus tuetur. Ita est ut hominem cognoscere vel, magis etiam, amare. Sed solum si nobis rem veram

regendam non esse accipimus, aliquid huius rei verae, idest vitae, intellegere possumus. Experimentum verum numquam est quod facere volumus, rationibus et temporibus nostris, sed quod nos vincit et admiratione afficit. In quo mersi sumus, vitae locus ipse. Experimentum igitur, sententia mea addendum est, non est summa animorum motuum qui ex rebus vel casibus vel hominibus praesentibus nascuntur, qui ficti, id est simulati esse possent. Experimentum verum contra nos res intellegere et rerum vim et pondus quaerere et omnia existimare exigit. Quod etiam in litterarum et dicendi artis experimento magni momenti et ponderis est.

Ut litterae et dicendi ars de quibus in BombaCarta inter nos loquimur, immutabiles et stabiles, potentes vere modum vivendi vitam permutandi sint necesse est.

---

## POESIE

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

### NOTTE INSONNE

Tormento dei miei sogni  
è l'insonnia della notte  
ribelle anche ai templi  
in orazione; nei cibori  
spalancati non vi è corpo  
né martire che mi attenda;  
in altro luogo è vivo  
chi imploro dalle tenebre  
pur sapendo ch'io ignori  
in quanta cura lui mi tenga.

Al petto bianco, contrasto  
di ali il cielo ostenta;  
nei nidi torna la sera:  
una nota negli arpeggi  
dalle righe d'un pentagramma  
e l'anima, prigioniera  
della luce, la musa spinge  
al gorgheggio silenzioso  
che si spegne dolcemente  
tra le ciglia del bambino.

Il lume svuota la stanza  
dalla fuliggine notturna  
e sul soffitto lentamente  
schizza un cielo finalmente;  
intanto - non so chi mi regga  
in volo verso quella meta -  
negli occhi scende il velo  
che col sonno tutto oscura.

Amaro d'inganno non sia  
l'orizzonte d'alba, ma tenga  
all'ovest ogni scura luce  
mentre il passo a fatica  
stenta a mantenere viva  
la speranza nel nuovo dì.

**Giuseppe Ambrosecchi**



### VISIONE

Lento sospiro, verde sabbia, e acuto  
e soffio leggero, come in dissolvenza  
nel rumore invisibile dell'attimo sonoro  
solo, tra "un" "amore" detti lontani, distinti;

è crescere di foglie,  
pieno svolgersi fertile  
di cerfogli odori, antichi a fare profumi  
e balsami per odori di corpo,  
così per rammentare la mia amata  
ed il tuo sole splendente nel suo giardino  
e tutto l'atrio delle sue carezze nel mio cuore  
in umori di gioie e levità  
e perdersi - dentro sapori dentro orti dentro fiumi -  
- quelli piccoli, che nel deserto sono furori d'acqua  
che tu li aspetti, così, feroci -  
come queste preghiere  
trafilate  
al ferro dei tuoi sorrisi  
alle attese dei tuoi sospiri,  
agli aspri dei tuoi uteri,  
allo scorrere delle tue mani dentro  
questo tuo giardino, mio.

Non ho primi racconti stasera, amico mio,  
tu sai che non ho gesti di memoria  
affilati dietro Jerusalem la santa  
e le mie capanne di emozioni  
ancora s'affilano al gioco della tua buriana.  
E non dirò il tuo nome  
- sarò custodia di terra del tuo nome -  
e lo lascerò che si ripeta zitto  
qui dentro in un fiore di lana  
batuffolo solo appena nero  
come la veste di una pecora  
o la notte, che tiene tutti i pianti  
nell'attendere le forti lodi a te, nell'alba,  
le poche ai tuoi gesti che ci accendono

e fare silenzio  
e fare figli  
e fare preghiera  
e farci luce al buio d'amore

e così capire e ringraziarti  
- inaccettabilmente, senza scopo -  
del tuo dono  
il preso, finalmente, e  
che non si conosce mai,  
mai da soli, mai  
senza di te,  
senza la ferocia della tua preghiera  
dentro a questo tuo orto d'amore,  
qui, nel nostro tuo farci tua voce,  
seme.

**Raffaele Ibbia**



Trasformazioni lente  
creano solitudini e risposte  
che non si vogliono ascoltare.  
Pensieri rincorrono parole nascoste  
e restano alla soglia di occhi silenziosi.  
Alberi spezzati si riflettono dentro lo stagno  
senza un domani.  
Voci penetrano nel corpo  
come un suono di tamburi  
senza una notte da raccontare

come una cascata di pietre bianche  
che non fanno rumore al loro cadere.

**Claudia Misasi**



## LUCE DA LUCE

Puoi condurmi dove il cielo s'inazzurra  
nei placidi giorni di sole davanti al mare abbacinato?  
Puoi condurmi dove il giallo dei campi  
sfavilla la natura all'opera d'estate?  
Puoi condurmi dove l'aria s'arrossa  
pennellando le fresche sorridenti sere d'autunno?  
Puoi condurmi dove il bocciolo del mandorlo  
attinge il rosaceo manto suo nunziante?  
Puoi condurmi dove il filo d'erba  
il suo verde barbaglio riverbera?

Alla sorgente della Luce  
là dove tutto è luore d'abbaglio emanante  
e non più oggetto adombrato,  
puoi tu  
condurmi?

Non cerco il faro che rischiarà,  
ma la vena di Luce che - sorgente -  
fa brillare se stessa.

**Bvzma**



## CUORE CRUDELE

Cuore crudele io freccia ferma  
di tempo sospeso  
lo per te arranco alla terraferma  
con zavorra nell'anima ed infinito peso  
Su questa zattera di vita in morte  
senza ch'alcuno mi strappi a questa sorte  
Portami via da ambasce e melopee  
Lascia che io entri nel mondo delle idee  
T'imploro tra le crepe dei miei muri  
Pietra leggera sul mio seno fa che tutto questo duri.

**Kevin5954ipse**

---

## I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

## METAMORFOSI di Lancy

Una mattina, svegliandosi da sonni inquieti, Franz Kafka si trovò trasformato in un insetto mostruoso. Giaceva su un dorso duro come una corazza. Sollevò la testa e scorse un addome carenato e scuro. Numerose zampette, penosamente sottili rispetto alla sua mole, gli ondeggiavano davanti agli occhi.

Che mi è successo? , pensò stordito. Sentì bussare alla porta e la voce della mamma lo raggiunse: "Franz! Non hai sentito la sveglia? Il treno delle otto l'hai perduto, vuoi perdere anche gli altri?" La mamma aprì.

Franz cercava, dondolando il corpaccio pesante, di scendere dal letto. L'impresa si rivelava più difficile del previsto, e Franz temeva di spiacciarsi il molle addome e spezzarsi le zampette. Perciò tentava affannosamente di scivolare lungo le coperte; aveva una grande paura e scuoteva la piccola testa. Appena vide entrare la donna invocò: "Mamma, aiutami!" La mamma gettò un urlo e s'accacciò sul pavimento. Subito intervenne il babbo.

Con due balzi raggiunse il ripostiglio, afferrò un pesante bastone e lo scaraventò sul dorso dell'insetto.

"Papà, papà sono io!" strillò Franz. L'uomo spalancò gli occhi, indietreggiò. Franz, che era riuscito a scendere, avanzò verso di lui, urtando la mamma svenuta. Allora il padre, con una smorfia crudele, di nuovo percosse Franz. Sangue misto a un filamento liquido chiaro apparve sulla corazza. Una zampina penzolò spezzata. Mentre Franz piangeva, l'uomo agguantò la moglie e la trascinò fuori della stanza. Poi, svelto, chiuse la porta a chiave.

Qualche ora dopo, Franz sentì parlottare fuori della porta. S'avvicinò cautamente. La porta si spalancò e comparve il dottor Birnbaum, medico di famiglia; dietro di lui spuntavano le teste angosciate di papà e mamma. Il medico non seppe frenare un gesto di schifo. Poi si riprese e disse: "Franz, voglio sentire la tua voce. Mi riconosci, vero?"

"Cerro, lei è il dottor Birnbaum", disse l'insetto rincuorato. "Mi cura fin da quando ero piccolo."

"Che voce!" gridò la mamma "la voce di una bestia!"

Si coprì il volto con le mani.

"Sì, stridula e incerta, tuttavia la sua", mormorò Birnbaum. Aggiunse: "Franz, devi essere saggio. Tornerò con una lettiga. Ti porteremo all'università, studieremo il tuo caso. Vuoi guarire, no? Vuoi tornare ad essere il bel giovanotto che eri, no?"

"Sì capisce, "disse Franz, tutto contento" "che faccio se no, il Grande Scarafaggio?"

Ridacchiò.

"Aspettami con fiducia. I tuoi genitori ti faranno compagnia."

Così gettati in ballo, il padre e la madre non poterono sottrarsi. Sedettero guardinghi sul letto. Ai loro piedi Franz cercò di rimanere immobile. Capiva che la mamma lo amava, ma era sconvolta e impaurita. Quanto al padre, non cessava di fissarlo torvo. Ma del resto, anche quando era uomo e non insetto, suo padre lo fissava spesso così.

Il dottor Birnbaum tornò con una lettiga. Aiutato dal medico e della mamma, Franz prese posto faticosamente sul lettuccio. Com'era naturale per un malato si coricò sul dorso. Il lettino era più stretto della corazza, che appoggiava solo sull'apice convesso. Quando tentarono di sollevare la barella, Franz vacillò e cominciò a strillare, aggrappandosi con le zampette ai bordi. I barellieri lasciarono cadere rovinosamente il lettuccio. L'insetto gridò per il dolore. Solo la sera Franz Kafka riuscì ad entrare nella clinica medica dell'università, dove un'equipe eccitata e un po' sgomenta l'aspettava.

In capo a un mese di radiografie, consulti, prelievi e discussioni, cominciò a prevalere la tesi del cattedratico professor Grotoscki, secondo il quale alla base dello stupefacente mutazione c'era una deformazione psicologica, che era riuscita portentosamente a diventare metamorfosi fisica. Grotoscki documentò la sua teoria. Casi rarissimi, che la scienza aveva pietosamente coperti col segreto, erano accaduti in passato: contrassegnati tutti da un eccessivo timore del padre. Nel Settecento si era avuta notizia della contessina russa Ludmilla

Volvorova la quale, oppressa dall'immagine di un padre feroce, esperto di caccia col falcone, si era tramutata in lepre. In India la piccola Sonali, maltrattata dal genitore incantatore di rettili, s'era svegliata una mattina in forma di serpente a sonagli. Più vicino nel tempo, e meglio studiato, il caso dell'adolescente Hans Pruppentinker, angosciato dalla tremenda figura paterna. Il padre era un valente pescatore e il figliolo, una mattina, si ridestò trasformato in trota. In capo a pochi minuti spirò per mancanza d'acqua.

Era evidente, conclusero gli scienziati, che un analogo disturbo perseguitava Franz Kafka. Vennero messi in luce il suo contrasto con il padre e come questi avesse la mania di accanirsi sugli insetti.

La cura non poteva che essere psicanalitica. Venne prescelto, anche perché Franz era ebreo, il dottor Samuel Samuelson, psicologo e studioso della rabbinità. Egli ben conosceva la sventure del suo popolo: come Colui-che-è-Chi-è l'avesse prescelto, e poi gli uomini invidiosi l'avessero disperso. Entrambe, la predilezione e l'esclusione, l'avevano reso per sempre lamentoso e insaziabile. Samuelson rivelò a Kafka l'asprezza delle Torah, la forza della Halakhah, la ragionevolezza del Midrash. Un giorno che parlava rapito della *ma'seh merkabah* l'insetto pianse umanamente.

Ma soprattutto, naturalmente, Samuelson ascoltava, mentre Franz andava alla ricerca del tempo lontano, e ripescava se stesso nel vuoto ovattato della piscina placente, nella lattonzolarità bisognosa, nell'infanzia allucinata. Si stendeva su un apposito divano, adattato alla sua forma convessa, metteva quieto le zampine (quella rotta per perfettamente guarita) e raccontava di sé con la sua vocina stridula e ansante. La madre andava a trovarlo ogni sera e gli portava formaggi fermentati, il suo cibo preferito.

Migliorava rapidamente. Un giorno il dottor Samuelson gli disse: "Franz, siamo ormai vicini. Una mattina ti sveglierai e sarai tornato quello di prima."

Quella notte Franz Kafka non dormì. Anziché renderlo felice, il vaticinio l'angustia. Non voleva trasformarsi in un banale essere umano. Lo disse esplicito all'aterrito Samuelson: "Io sono ormai quello che sono. L'eccezione e la diversità. Tornare a fare l'impiegato commerciale? Mai. Voglio restare mostro e offrirmi al pubblico. Voglio frustare l'orgoglio dei bipedi e al tempo stesso mostrare la grandezza dell'Uomo che può diventare l'Insetto. E voglio anche campar bene, grazie all'eccezionalità. Tesi di laurea e contratti d'oro sul mio capo!"

Nessuno riuscì a convincerlo. Franz Kafka iniziò una strepitosa attività. L'America in particolare strabiliò, applaudì, pagò. *Franz the Bug* lo proclamarono i suoi impresari. Folle enormi accorsero a vederlo negli week-end. Scrisse un libro di racconti che andò a ruba. Partecipò a dibattiti con scienziati, sacerdoti, sociologi. Hollywood fece due film su di lui. Anche gli italiani fecero un film, in cui s'ipotizzavano i rischi sociali dell'esclusione e lo strazio del diverso osteggiato dal conformismo.

Intanto oltreoceano Franz arrivava trionfatore alla tv, con il famoso *Franz Kafka Show*, dove ottanta bellissime ragazze provviste di elitre e antenne ballavano il rock cantando: "Kiss me, Scarab!"

Insomma un successo strepitoso. Non a caso del resto anche noi conosciamo il nome di Franz Kafka, e sappiamo bene che è una creatura assolutamente fuori del comune.

*Al di là della chiave di lettura più immediata - la fiaba di Shrek, con Fiona che può decidere di trasformarsi definitivamente in una "bella gnocca" e invece vuole rimanere orca - con sprazzi di*

*umorismo che fuoriescono per i neologismi disseminati qua e là nel racconto, con una prosa scorrevole che ti incolla al video fino all'ultima riga, con una penna che sa destreggiarsi abilmente, al di là - dicevo - di tutte queste cose, mi viene in mente che ci possa essere un contenuto più nascosto e profondo.*

*Penso a quel finale, alla scelta di rimanere insetto.*

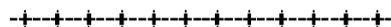
*Mi vengono in mente un paio di cose, a riguardo: "Il grigio" di Giorgio Gaber e alcuni passi di testi di Jung.*

*In "Il grigio" c'è un signore che decide di vivere in una casa in campagna, al riparo dalla moglie, dal figlio, dallo stress del lavoro, cercando una serenità stile Arcadia. In realtà nella casa troverà un topo che rovinerà i suoi progetti, un topo che rappresenterà lo schifo del mondo, l'altro da sé (la moglie, il figlio, ecc.) contro il quale organizzerà una serie di azioni per sterminarlo. Solo quando accetterà la presenza della "bestia immonda" riconciliandosi con essa, riconoscendola come un qualcosa dentro di sé, potrà comprendere tutto ciò che è al di fuori della sua persona, fino alla possibilità di comprendere un uomo che cammina, un po' curvo con la sua valigetta, con i suoi pensieri, con le sue paure e speranze.*

*Jung sostiene che finché non accettiamo la nostra parte schifosa, immonda, il nostro grigio, non saremo nemmeno capaci di coltivare le parti più in luce. Vivremo una vita a due dimensioni, senza spessore; lo spessore che potremo ottenere proprio dai chiaroscuri, dai grigi della nostra personalità.*

*Questo inaspettato finale di Lancy dà la possibilità al protagonista di vivere appieno il suo essere immondo, liberando tutta l'energia che serviva a trattenere queste parti, usandola in modo più consapevole. E avendo la possibilità di comprendere meglio tutto ciò che risiede fuori dei propri confini corporei.*

**(Toni La Malfa)**



## GOMITOLI

di Sara (nicoletta\_nicolai@yahoo.it) - Estate 2007 - Tilos

Tu sei la mia bambina di carta, con i pensieri a fili di lana. Morbidi e finiti, gomitoli sciolti che si allungano a muovere curve dolcissime. Tu sei la piccola vecchia di Tilos, vestita di nero.

Seduta composta e riparata all'ombra delle tamerici. Per te la sabbia è rossa e il mare, blu nel fondo oltre le barche tranquille, è rosa a metà. Ne sei sicura. Non esiste niente altro che questa isola. L'hai vissuta insieme a tutti i tuoi anni. E non c'è sentiero che tu non conosca. Pure quelli tracciati appena, a scendere verso il mare che, lo sai, arrossisce sempre prima di sbattere a riva. E quelli dolci e in discesa, come le rughe che ti arricciano il collo, il viso, gli occhi.

I tuoi respiri oggi sanno di salvia e rosmarino. Anche la mattina presto, quando la luce bianca delle case entra nella tua e ti sveglia. È allora che cucini, per i pochi turisti d'estate.

Involtni di riso e menta, avvolti dalle foglie di vite. Uno per uno, con le mani mangiate dal tempo. Con amore. E poi le polpette, quelle che ti hanno resa famosa di bocca in bocca. Carne, aglio, ancora menta e una manciata delle tue spezie, preziose e segrete.

Seccate nel silenzio sul davanzale, mischiate con gesti sicuri e sapienti. Non le indovina nessuno, nemmeno quelli che masticano più lentamente nel tentativo di rubare la tua antica ricetta.

Non li capisci quando ti parlano, scesi dai motorini con il sale sulle spalle e fra i capelli, gli zainetti colorati, i pantaloncini corti. Suoni stranieri. Te li porti direttamente in cucina, a coppie. E sul tavolo mostri le tue pentole. Alzi un coperchio per volta. Senza parole. È una presentazione solenne, accompagnata dal tuo sorriso stentato. Senza fretta. Ricopri, per cacciare le mosche.

E solo quando hai finito, li guardi. Loro indicano curiosi e affamati quella che è parsa la sorpresa più bella. Allora scaldi e servi, su tovaglie ricamate.

Ogni tanto li guardi mangiare nascosta. È incredibile quante cose si possano capire degli uomini e dell'amore a tavola. Ma il tuo sguardo è un velo leggero e stanco. Non si posa. Non le vuoi le vite degli altri sulle tue spalle abbassate dagli infiniti giorni. Ti è bastata la tua. E il tuo d'amore, che ti ha presa e lasciata. Viva e finita, mentre ti arrampicavi su di lui come su quest'isola. Glielie hai ficcate le unghie nella carne, aggrappata a cercare salvezza. E con la lingua gli hai leccato le ferite, mentre lo trattenevi a piccoli morsi e le carezze trovavano la strada. Come quest'isola lui ti ha stretta, tra orli di costa e scogli a strapiombo sul mare.

Libera, ma con i passi contati, hai visto tutto quello che c'era da vedere. Oltre solo il mare. E la costa turca, in lontananza quando il sole è ancora alto.

Poi sei tornata sempre lì, al punto di partenza. Attirata da una forza sconosciuta e potente. Non sei mai scappata. Forse non avresti potuto. Ti sei lasciata stringere, fino a sentire dolore. Così, come

i tuoi pensieri, che più di lì non vanno. E sempre lì, tornano. Raggiungono qualche barca, forse, un po' più là. Poi quando è sera e l'ombra comincia a coprire la spiaggia di ciottoli, te li ritiri al petto quei gomitolini sparsi. Solo al tramonto li riavvolgi ordinati, e li porti a casa.

*Chi ha detto che siamo fatti di carne e sangue? "Sciocchezze", riflettevo qualche tempo fa sul mio blog. Noi siamo fatti di luoghi. La nostra memoria è geografia: un mosaico di strade, città, sentieri, fiumi, mari e spiagge, piazze e fontane, case e terrazze. Con i loro odori. I rumori. I colori.*

*L'autrice di questo racconto circolare conferma la sua maestria di delicata ritrattista, regalandoci la storia della "piccola vecchia di Tilos" prigioniera della sua isola, che ha scelto di restare al punto di partenza lasciandosi stringere "fino a sentire dolore". Una morsa fisica e psicologica, che spesso attanaglia chi vive nelle isole. Una presa che avvolge tutto come una matassa, con i pensieri-gomitolini che si srotolano fino ad abbracciare Tilos e là si fermano, bloccati. Prigionieri anch'essi di una routine infernale: ricomporre ogni mattina la sabbia rossa e il mare rosa, i sentieri appena abbozzati, gli scogli a strapiombo sul mare, per poi ritirarsi in buon ordine al calare del sole.*

*Memoria e geografia si fondono e l'identità si rafforza nella descrizione dell'amore passato e perduto, cui la protagonista si era "aggrappata a cercare salvezza", come sulla sua isola.*

*Aggrappata a cercare salvezza. In City Baricco scrive: "È una cosa strana. Quando ti accade di vedere il posto dove saresti salvo, sei sempre lì che lo guardi da fuori. Non ci sei mai dentro. È il tuo posto, ma tu non ci sei mai".*

*La vana ricerca della salvezza è la cifra del racconto, più del parallelismo scontato tra isola e carcere, che ha animato tra gli altri il bellissimo romanzo "L'isola di Arturo" di Elsa Morante, ambientato in una Procida ricca di simboli. La "piccola vecchia di Tilos", abbandonata da quell'amore in cui l'aveva cercata, ha creduto di potere ottenere la salvezza rimanendo nel "suo" posto, nella sua isola. Senza capire – soltanto intuendolo – che forse c'era un'altra possibilità: oltre il suo mare, sulla costa turca che intravede in lontananza. Chissà.*

*Resta la consolazione: i piatti ostentati solennemente ai giovani stranieri che entrano nella sua cucina, il rito della sorpresa che si rinnova sui loro volti, il profumo delle spezie, l'arte delle polpette. Refoli di vita, briciole di piacere nella sua gabbia. L'unico momento in cui la "bambina di carta", finalmente, sorride.*

*(Manuela Perrone)*

## CRITICA LETTERARIA

di ROSA ELISA GIANGOIA

*Rileggiamo questo bell'esempio di critica molto personale fatta da Costantino Simonelli ai testi poetici di Federico Fastelli e apprezzata dal poeta.*



Federico è uno da prendere con le molle. Incute soggezione. Il suo ricco e solido mondo culturale e poetico e - per quanto è possibile spiarlo dal di fuori - anche quello personale, a volte mi è apparso come un affascinante maniero apparentemente ben difeso. Ma con l'idea comunque che ci fossero molteplici porte a turno aperte o chiuse ed alcuni ponti levatoi tesi o ritirati a discrezione del padrone-castellano.

Ad una prima lettura la sua poesia mi dà l'idea d'una ricerca formale e di musicalità interna molto ben gestita ma talvolta esasperata ed esasperante (Tibet e Tebe, Goya e Yoga, o cure: scure serve che si conservano schiave: per dirne due tra le più evidenti) e che distolgono il lettore dal dare una qualche importanza superiore al senso delle parole. A volte sembra addirittura che la sua poetica (il suo dettato d'intenti) sia proprio questo: offrire convogli di parole e farne un'orchestrazione per orecchie e menti allenate al dire e non dire e che accettano come ineluttabile la legge della incomunicabilità verbale o della comunicabilità solo suono simbolo mediata.

Porta chiusa con e(dipo), dunque, anche se raccogli, con stupefazione ammirata, nel tuo personale carniere poetico l'immagine - confessione - confettura :

ho fatto l'amore con mia madre, non era poi tanto male, c'era qualche disco in sottofondo, e, in fondo,...

Porta aperta, invece - ed una revisione complessiva , da seconda lettura, della poesia di Federico - con Sinapsi armate

Tutte le sere,  
che sono al buio per addormentarmi  
e m'addormento per non avere paura,  
sento quel rumore di vetri:  
mi ricorda che prima  
devo disarmarmi e mettere la sicura. Ma  
già mi mento: dev'essere il bar,  
questo qui sotto, che butta i vuoti.  
Io ho due personalità che incorrento  
da anni: moti opposti:  
la prima vive il senso di colpa,  
la seconda no. L'uso corretto  
di sinapsi armate è importante.

Che è una porta aperta, ma più che aperta, spalancata "a visita non guidata ma ampiamente percorribile" del suo maniero

Io non commento didascalizzando versi sin troppo chiari e in qualche modo auto ed etero contundenti.

Ciò che mi resta è quell'idea, spesso dissimulata, che tutti noi abbiamo sinapsi armate. Spesso l'un l'altro armate.

Non chiedo scusa a Federico d'una invadente cattiva o sbagliata interpretazione della sua poesia. Se questo fosse avvenuto, la colpa (come il merito, se ce ne fosse e se avesse un senso parlare di merito e colpa) sarebbe da dividere a metà.

**Kosta.**

**RECENSIONI**

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

*Merita attenzione questa scheda di Raffaele Ibba, che legge il film 7 km da Gerusalemme con la penetrazione del mistero della fede: non è una recensione tecnica, ma il resoconto di un rapporto che passa attraverso le immagini per penetrare nella verità.*



**Il senso di Gesù, 7 km da Gerusalemme, vicino al Signore.**

Bisogna esserci stati a Gerusalemme e bisogna aver udito l'aria limpida e chiara di quella città, averne ascoltato i colori netti e le luci splendenti. Occorre sapere quanto Gerusalemme ricordi ogni altra città del Mediterraneo. Bianca solare linda, aperta, tollerante, nutriente, fanatica, ostile. Occorre sapere perché Gerusalemme è la città di Dio e capirlo dal punto di vista di Dio. Occorre esser stati fermati da Gesù, essere stati scelti da lui per essere curati dopo essere stati feriti dal Signore. Occorre avere avuto in dono una piccola pianta di rose con spine acute. Che fanno sanguinare. Occorre sapere del tempo ed avere da perderne, da lasciarne a Dio in regalo. Serve avere il sugo del caldo, subire il fresco zuppo del deserto, avere le impronte del cielo lì vicino a te, a due passi dal tuo sorriso. È necessario sapere dei miracoli, quelli che accadono, che vengono attribuiti al caso, alla fortuna, al destino, al gioco, al calcolo, all'abilità consueta di mentirsi e lasciarsi mentire. Serve, in realtà, molto poco per accettare "7 km da Gerusalemme" di Claudio Malaponti. Serve riconoscere che è un film imbarazzante perché parla di Gesù Cristo nell'unico modo in cui se può parlare. Come di un incontro, che capita di fare quando Lui vuole; soltanto perché Gesù ti cerca e ti trova, come vuole Lui. Ingiustamente. Il film forse non è riuscito bene, forse è criticabile, forse è un film troppo leggero e troppo pesante, al tempo stesso. Ma c'è una straordinaria Rosalinda Celentano che interpreta non si sa bene chi; la parabola del padre misericordioso, probabilmente. C'è un magnifico Alessandro Huber che fa – quasi sicuramente – se stesso e non lo dice, con ironia lieve, da grande gentiluomo. C'è Luca Ward che interpreta un attore che fa un personaggio da fumetto, eppure è grande perché tira fuori sincerità ed accortezza dalle nuvolette dipinte delle battute a effetto che il pubblicitario in crisi che interpreta deve dire. C'è, specialmente, Gesù. E c'è in un modo sottile, pasoliniano, sottotitolato, inevitabile. Evangelico. Perché Gesù è Gesù e non si può parlare di Lui, come di uno che fa i miracoli. Perché Gesù li fa, i miracoli, mette in imbarazzo, ti guarda, ti descrive, ti sceglie, e ti chiede di farti amare, approfitta di ogni occasione per entrare dentro te e semiarti d'amore, a mano spiegata, a vento di buriana. Anche per caso, anche nelle zone sbagliate del mondo. Come fa sempre, d'altronde, e da sempre Gesù l'ebreo. Il falegname figlio del falegname. Il figlio dell'uomo. Il figlio di Dio.

ciao

**VIAGGI**

di ANGELO LEVA

*L'estate è tempo di viaggi: si viaggia per vedere, ma anche per arrivare ad una meta, sovente ad attirarci è un luogo dove, secondo la tradizione, si è manifestato il divino. Negli ultimi decenni è venuto caricandosi di forti suggestioni il cammino per Santiago di Compostela, luogo che ha recuperato tutti i suoi significati medievali, tra leggenda e realtà. Sfumato il realismo dei contorni, ma oggetto di fede, è l'arrivo del corpo di San Giacomo a Finisterre, sorretto miracolosamente dalle conchiglie, mentre la realtà è rappresentata dalla fede stessa che ha costruito la basilica e consolidato la tradizione del viaggio nel corso dei secoli. Perché oggi si è ripreso a fare questo itinerario? Per ragioni che stanno nascoste nel cuore di ciascuno di noi e che sovente inducono a sopportare disagi e fatiche con animo sereno. Leggiamo quanto sul suo cammino ci ha voluto raccontare il nostro amico Toni La Malfa, resoconto che io personalmente ho letto con un certo rammarico e un po' d'invidia, perché a Santiago ci sono arrivata poche settimane prima di lui, ma con un viaggio "comodo", per cui mi è mancata l'esperienza dell'avvicinarsi ad una meta, conquistandola a poco a poco.*



**BUEN CAMINO**

di Toni La Malfa

**Buen camino 1**

E' il primo giugno. Sto guardando dall'oblò dell'aereo la linea netta, orizzontale che suddivide il bianco delle nuvole dal blu del cielo. Sono abituato a vedere le nuvole in alto, al di sopra del mare. Queste nuvole sormontate da un blu che potrebbe essere mare mi danno l'idea che il senso comune debba essere sovvertito in questi giorni. Sono solo. Mi tengono compagnia le parole di Pier Vittorio Tondelli, *Camere separate*. Comincio il libro, lui scrive: "Un giorno, non molto distante nel tempo, lui si è trovato improvvisamente a specchiare il suo viso contro l'oblò di un piccolo aereo in volo fra Parigi e Monaco di Baviera. All'esterno, ottomila metri più sotto, la catena delle Alpi appariva come una increspatura di sabbia che la luce del tramonto tingeva di colori dorati. Il cielo era un abisso cobalto che solo verso l'orizzonte, in basso, si accendeva di fasce color zafferano o arancione zen. Inquadrato dalla ristretta cornice ovoidale dell'oblò il paesaggio gli parlava del giorno e della notte, dei confini fra i mondi della terra e dell'aria e da ultimo, allorché si accese una luce nella carlinga e su quell'olografia boreale apparve il riflesso del suo volto appesantito e affaticato, anche del sé..." Leggo questo straordinario incipit ad ottomila metri di altezza, in Francia, avendo appena rivolto lo sguardo all'oblò, a quella terracielomaremonti, ed avevo scelto per caso questo libro - da tempo volevo leggerlo - la sera prima, a casa mia, tra i miei numerosi libri che non ho ancora letto. L'ho scelto intuendo forse l'incipit, leggendolo attraverso la copertina? Non è la prima volta che mi accade una sovrapposizione di eventi così netta, e questo mi accade con maggiore frequenza durante un viaggio. Forse non si inventano le storie, semplicemente si raccontano in modo diverso. Persino gli accadimenti sono talvolta gli stessi, è diverso l'occhio, il punto di vista, e l'andatura.

Il cammino. E' ciò che desidero fare in questi giorni.

Camminare, a modo mio.

La bicicletta sarà il mezzo, un modo di vedere, nient'altro. Il fine? Non lo conosco, per quanto voglia arrivare a Santiago, vicino a Finisterre. Il cammino, il viaggio assume un'importanza maggiore del fine, della meta. Metà, o quasi tutto, è il cammino, e l'arrivo è solo un attimo. Nel quale tutto viene inghiottito, spazzato via dal ritorno, dal senso comune che riprende il suo posto, nel quale il mare starà al di sotto delle nuvole. Ma questo avverrà il dieci giugno. Oggi è il primo giugno.

Continua a guardare fuori dall'obolo, e buen camino, Toni.

Arrivo a Biarritz alle tre del pomeriggio, dopo due tratte aeree (Pisa-Londra, Londra-Biarritz), attendo il borsone con la bici sul nastro degli "Oversize luggage". Sono solo, tutti stanno all'altro nastro, quello un po' più stretto, quello di senso comune. Arriva, me lo trascino fuori dell'aeroporto. Faccio un veloce spogliarello e mi rivesto da ciclista. Rimonto la bici, gonfio le ruote, piego e metto il borsone portabici in fondo allo zaino, attacco gli zainetti laterali sul portapacchi che sta dietro. Non trovo l'intelaiatura per poter appoggiare il borsino - quello dove ripongo mappa, soldi e documenti - sul manubrio. L'ho lasciata a Lucca. Caxxo. Dovrò per tutto il viaggio legare la borsina dietro, sullo zaino centrale. Che poi, quest'ultimo, è anche pesante, ho esagerato con i bagagli, e mi sporge oltre la ruota posteriore. Mi innervosisco, ci sono alcune gocce di pioggia. Devo andare. Chiedo ad un tassista la strada per St. Jean Pied de Port. Prima rotonda sinistra, poi prendi la seconda rotonda a sinistra e dopo tre chilometri a destra. Il problema è che per me la seconda rotonda lo era dal momento in cui ho girato alla prima, per lui era la seconda in assoluto. Me ne accorgo dopo tre chilometri. Devo tornare indietro, mi sono infognato nella trafficatissima N10 che va verso San Sebastian. Solo che non posso attraversare la strada, dovrò camminare con la bici a piedi contromano, stando attento di non essere beccato da una delle tante macchine che sta provando in pista il giro più veloce. Dopo mezz'ora ritorno al bivio che mi porta verso la D918 per St. Jean. Sono le cinque e mezzo, devo arrivare prima del tramonto, sessanta chilometri all'arrivo. Tre chilometri di traffico e smog, poi con la D918 va meglio. Saliscendi, boschi e un paesino di tanto in tanto. Ho paura. Un po' per la pioggia, temo che mi sorprenda da un momento all'altro, un po' per i bagagli - rimarranno stabili? - che mi sembrano anch'essi *oversize*, un po' per questa strada che a tratti va a quattro corsie - non è proprio deserta, il traffico locale aumenta vicino ai paesi - con furiose discese e lente risalite. E per la luce. Non so a che ora va giù il sole, ma spero che tramonti almeno mezz'ora più tardi che da noi.

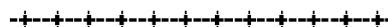
Alcune di queste paure si affrontano sempre al primo giorno, è così, per forza.

Dopo una quarantina di chilometri mi fermo ad una *patisserie-brasserie-bar*. Mangio un pezzo di torta di mele, buonissima, compro acqua fresca - ero partito con una sola bottiglietta - e scambio due battute con il tedesco Fabien, che viene da Monaco e ha già percorso duemila chilometri in bicicletta, ora va verso Biarritz, risale per la via atlantica, a lui non piacciono le salite forti, e vuole avvicinarsi a Santiago guardando costantemente l'Oceano. E' da più di un mese fuori di casa, ha finito gli studi e non ha ancora cominciato a lavorare. Ci salutiamo. *Buen camino*, è la prima volta che me lo sento dire. La prima volta che lo dico.

Gli ultimi venti chilometri sono un saliscendi che sale più che scendere, visto che St. Jean è a 230 metri di altitudine. Mi rilasso un po', arrivo che manca un quarto alle nove. E' un bel paesino, borgo medievale, un fiume, una porta antica, è deserto, sta cominciando a piovere. L'ufficio del turismo è chiuso, non sapendo che l'albergo del pellegrino - dove mi sarei potuto fermare a dormire, ne avessi intuito l'esistenza - e la sua accoglienza sono una cosa diversa. Cerco un albergo, trovo una camera. Quando esco per mangiare piove a dirotto, il che mi rallegra. Mi ha permesso di arrivare tranquillo a destinazione, anche se non mi fa ben sperare per domani, per i Pirenei da attraversare.

Insomma, sono al punto di partenza del *Camino*, le sensazioni sono ambivalenti, paura, timore, curiosità, desiderio di muovermi anche se lentamente, ma non ho ancora rovesciato il senso comune, il mare è ancora sotto di me. Spero nella partenza di domattina. Spero in questo viaggio, anche se non so cosa esattamente sperare.

A domani.



## Buen camino - 2

Oggi è il due giugno.

E' l'inizio del cammino vero e proprio. Mi sento in una condizione di pura possibilità, tutto può accadere. Sono a Saint Jean Pied de Port, a duemila chilometri da casa, solo, con un vago obiettivo, una bici e tre zaini. E me stesso, le mie gambe, la mia testa. Un misto di gioia, curiosità, paura, proprio come ieri pomeriggio, solo un poco più di gioia e un po' meno timore. Guardo fuori della finestra dell'albergo, il cielo è coperto. Può accadere, per esempio, che oggi piova sui Pirenei. Posso di sistemare gli zaini sulla bici, faccio una colazione da spavento. *Croissant*, un bricco di latte, uno di caffè, marmellate, burro, pane tostato, succo d'arancia, sulla tavola avanza solo una bustina di zucchero. Parto. Ci sono due strade, appena fuori del paese. Una passa sopra il cocuzzolo del monte su strada sterrata, l'altra passa per Valcarlos, un po' più bassa su strada asfaltata. Prendo quella asfaltata, anche perché sulla guida al cammino si consiglia di non fare la strada più alta in caso di pioggia, in qualsiasi periodo dell'anno. La pendenza non è forte, la salita è costante. Appena lasciato Saint Jean Pied de Port comincia un bosco, che di tanto in tanto lascia spazio a pascoli, a mucche e vitelli che alternano lo sguardo tra il terreno e me. Eppure dovrebbero essere abituati a veder passare gente. Dopo circa un'ora qualche casa e dei cartelli mi annunciano la fine della Francia e l'inizio della Navarra. Le zone di confine. Qui sei con i francesi, fai un passo più in là e senti parlar spagnolo. Oggi c'è continuità territoriale, un tempo la frontiera, il gioco delle guardie e ladri, le storie e le leggende sui contrabbandieri, di uomini che camminavano di notte fino allo sfinimento, sfidando altri uomini ed i Pirenei, imprecaando contro dio ed il cielo tutto. Un bel giorno arriva Schengen, poi la moneta unica ed il gioco è finito.

Comincia a piovere. Prima una pioggia fine, impercettibile, poi sempre più forte, insistente. Mi metto la felpa, il *k-way*. Fa freddo. Mi metto anche una calzamaglia, il cappello sotto il caschetto. Ho vaghe sembianze del comandante Nobile in procinto di esplorare la calotta polare. La valle si fa più stretta, la striscia d'asfalto si apre a forza sul versante del monte tappezzato di fittissimo bosco, non entrerebbe nemmeno uno spillo. C'è la nebbia, adesso. Vedo all'improvviso prendere forma due signori in cammino con un *poncho* impermeabile addosso.

Mentre li supero, uno dei due si volta verso di me con il viso gocciolante di pioggia e mi sorride esclamando:

"*Buen camino!*"

"*Buen camino!*" rispondo io.

Dopo la prima apparizione, mi aspettano altri incontri con pellegrini a piedi o in bici. Il sorriso è il denominatore comune.

La salita non molla, la pioggia nemmeno. In fondo la nebbia accresce il senso di imprevedibilità, propria dell'inizio dei viaggi, vedi le cose solo nel momento in cui ti ci trovi, impossibile pianificare. Sto pedalando da diciotto chilometri, vado a meno di dieci chilometri l'ora, sto raggiungendo i mille metri, la salita non molla, non molla la pioggia, arriva la fatica, ma non insopportabile. Questa valle - e anche il primo paese della Navarra - è chiamata Valcarlos, in onore di Carlo Magno. Da questi luoghi trae origine la tradizione dei pupi della mia - mia almeno per origine, per metà sangue che mi scorre nelle vene, e per il bene che voglio a quella terra - Sicilia, a tremila chilometri da qui, che raccontano le storie dei paladini di Francia. Onore ai paladini di Francia, e onore ai loro antagoni-

sti, i Mori, gli antichi Arabi che tanta bellezza e civiltà hanno lasciato nei posti in cui hanno vissuto, come nel nostro meridione e in tutta la Spagna. I miei pensieri - complice la fatica - si abbandonano alla solennità del luogo, alla traduzione di letture - scarse cronache sui libri di storia - in pezzi di realtà - angoli di cielo e terra, profumo di muschio e abeti, e di vento, vento che man mano che si sale comincia a farsi sentire - che ti danno un'esperienza profonda, un sentire a tutto spessore, con tutti e cinque i sensi Raggiungo l'alto de Ibaneta, il passo a 1100 metri. Scendo velocemente, la ruota anteriore mi schizza acqua terrosa sul *k-way*, e in qualche chilometro arrivo a Roncisvalle, e qui il pensiero va ad Rolando, alla sua spada, al suo Olifante, alla retrovia presa in trappola. E', in effetti, un luogo ideale per un agguato.

Raggiungo l'albergo del pellegrino, la *reception* è in uno stanzone lungo e stretto con muri in pietra, un tavolone in fondo e panche lungo i muri, popolate di umanità variegata - inglesi, francesi, spagnoli, tedeschi, giapponesi, americani - e di vestiti inzuppati di pioggia appoggiati su stendini di fortuna, e su qualche sedia. C'è calore, parole dette a bassa voce, sorrisi e sguardi. C'è comunione di intenti, un obiettivo comune, Santiago di Compostela..

Vado al tavolone in fondo dove ottengo da una gentile *senorita* la mia *credencial del camino*, un importante cartoncino pieghevole che attesta la mia condizione di pellegrino e mi dà diritto a dormire negli *albergues*, e il mio primo *sello*, il timbro che dimostra che sono passato di qui, da Roncisvalle. Mi cambio la maglia, e mi fiondo all'osteria vicina. Spolvero in poco tempo una zuppa di legumi, poi pesce arrosto con patate, un budino, acqua, vino, caffè, tutto a quindici euro.

Esco, rimetto i bagagli sul portapacchi e riparto. Qualcosa è cambiato, un cambiamento repentino, di quelli che avvengono solo in montagna: il cielo si è aperto qua e là, lasciando qualche sprazzo di blu intenso, le nubi sono meno minacciose, non piove. Mi aspetta una lunga discesa, la valle si apre, ritornano i pascoli, l'aria ora è tersa.

Discesa a capofitto, poi percorso vario con qualche saliscendi non impegnativo, segnato da fiumiciattoli. Ho imparato che quando con un ponte attraversi un corso d'acqua, finisce la discesa e comincia la salita. In un terreno collinare, o montuoso è sempre così.

Raggiungo la periferia di Pamplona, perdo la fatidica freccia gialla che dà sempre la giusta via, passo per il centro, decido di non addentrarmi nel centro storico - non so, non mia attira più di tanto, e poi è meglio che faccia ancora strada, vorrei arrivare sabato 9 giugno a Santiago, so che non sarà facile e che devo percorrere almeno un centinaio di chilometri al giorno per sperare di farcela. Intuisco, anche se sono all'inizio del viaggio, che il *Camino* non è delle grandi città: è dei piccoli borghi, dei campi che si perdono a all'orizzonte, dei monti, dei sentieri ingoiati nella V di due colline. Le città sono un semplice corollario.

Mi perdo nella periferia, non riesco a trovare il *Camino*, dopo più di mezz'ora - nella quale rischio seriamente di entrare in autostrada - trovo una provinciale che mi porta verso l'alto del Perdon, risalendo a 800 metri di altitudine, in mezzo a campi di grano sferzati dal vento che danno riflessi cangianti di luce solare. E' qui che mi prende un'emozione intensa, frutto di un incontro: un'aquila sopra di me, che volteggia e pare quasi che mi segua. Questo simbiotico stato di grazia - i volteggi del rapace che hanno la mia stessa direzione, chissà se il rapace gode della mia presenza, mi piacerebbe - dura cinque minuti buoni, e mi sento grato a quell'essere colmo di eleganza, mi sento grato alla vita di essere qui. Lo seguo con gli occhi finché non si perde all'orizzonte. Il cielo è ancora nuvoloso, ma queste son nuvole allegre, l'aria è fresca, per fortuna qui il sole tramonta più tardi che in Italia, potrò vedere di raggiungere Puente de la Reina. Delle pale a vento per l'energia eolica mi accolgono in cima al colle, un rumore sordo, continuo, un vento che mi sospinge alle spalle. Altra discesa a capofitto, Puente de la Reina è a una ventina di chilometri. La raggiungo, ho percorso 102 chilometri, sono stanco e sono quasi le nove di sera, entro nell'albergo del pellegrino. La *reception* è

già chiusa, faccio il giro delle camerate, c'è un letto non contrassegnato da sacchi a pelo o zaini, solo una coperta, è libero, appoggio un mio zainetto. Ho una fame tremenda, farò la doccia in fretta per assicurarmi una cena abbondante. Il sole tramonterà verso le nove e venti.

Dopo una cena a base di *bocadillos e tapas*, rientro all'albergo del pellegrino, e mi rendo conto che il letto che ritenevo libero è occupato, la coperta era il segnaposto di un signore.

Dovrò dormire per terra con il sacco a pelo senza materassino. Non mi importa niente, quell'aquila mi terrà compagnia. Nei miei sogni, nel mio immaginario.

Il cammino è appena iniziato, a domani.



### Buen camino 3

Sono a Puente della Reina, è il tre di giugno, mattina presto.

Non è stato facile dormire per terra, erano passati più di vent'anni dall'ultima volta. Ma il *Camino* riserva anche questo, l'imprevedibilità, nel bene e nel male; certo, un programma delle tappe da fare ci deve essere, devi anche sapere dove vuoi - più o meno - arrivare, ma in alcuni momenti hai la sensazione di essere una pagina, una pagina non scritta, bianca, vuota, in cui stanno per riversarsi storie, parole, esperienze con una disposizione ed un contenuto del tutto - non trovo parola migliore - imprevedibili.

Dalle sei in poi la camerata ha iniziato un progressivo svuotamento. Alle sei e mezzo, momento in cui esco dal mio bozzolo-sacco a pelo - con la speranza di assaporare il giorno con la leggerezza di una farfalla - siamo rimasti in quattro. Vado alla macchinetta a prendere una cioccolata calda, mi lavo, preparo gli zainetti, la bici. Quella dei bagagli - soprattutto in bici - è una *routine*, alla sera ed alla mattina, alle partenze ed agli arrivi, giorno dopo giorno, che non può essere evitata in alcun modo, è forse l'aspetto più noioso.

Esco, c'è il sole, un sole convincente che non lascia dubbi. Il sole obliquo crea forti contrasti di luce tra le case, nelle viuzze di Puente de la Reina. Il bar dove faccio colazione è invaso da pellegrini, le paste e i *bocadillos* vanno a ruba (è solo un modo di dire), dopodiché attraverso a piedi il ponte romano a tre archi, fatto a schiena d'asino, molto bello, e solido. Mi vien da pensare che nello stesso periodo in cui l'Europa era prevalentemente costituita da popolazioni che vivevano in capanne di legno, scaldavano la carne sotto la sella del cavallo, e adottavano rudimentali leggi e regole di convivenza, i Romani costruivano strade, acquedotti, ponti, istituivano il diritto romano (che viene ancora oggi studiato nelle scuole universitarie di tutto il mondo). Insomma, qualcosa di buono i nostri avi l'hanno pur fatto, e non solo nella penisola, ma anche nelle province, a migliaia di chilometri da Roma.

Comincio a pedalare.

Subito fuori dal paese, una strada asfaltata priva di traffico che si arrampica intorno ad un colle. Mi superano due francesi che avevo incontrato prima di Roncisvalle, provo a parlare con uno di loro, è una tragedia. Un'accozzaglia di frasi in francese, italiano, inglese (io non so il francese, lui non sa l'inglese), dopo imbarazzanti cenni d'intesa da idioti - che uno dice "ho capito" anche se l'altro sa benissimo che non ha capito - e larghi sorrisi privi di sostanza, ci salutiamo. A malapena ci siamo accordati sul fatto che quando esce il sole, fa presto a tornare caldo, insomma, discorsi da ascensore. Il tragitto si snoda su colline, stradine che vanno su e giù a pendenze ragionevoli, anche se ho capito che le cartine ingannano: mi sembrava quasi pianura ieri sera sulla guida, ma non è così, e del resto qui, in Spagna, le pianure praticamente non esistono. I paesaggi sono gradevoli, soprattutto quando arrivi in cima ad una collina, e puoi vedere le valli circostanti e i rilievi precedenti e successivi, e tiri il fiato. E poi giù, discesa, con il vento provoca-

to dai trentacinque – a volte più di quaranta - all'ora, che accarezza e rinfresca.

Arrivo ad Estella alle dieci e mezzo, è un paese con molte chiese. Decido di visitarne una che vedo dalla strada, mi sembra la più importante, di stile romanico. Dopo una scalinata di diversi minuti, raggiungo il portone principale - sopra del quale c'è un rosone piuttosto imponente - ma il portone è chiuso. La chiesa è chiusa, che diavolo ci fa una chiesa chiusa alle undici di domenica mattina, e inoltre da lì vedo che quella più importante, quella con tre navate stile gotico e un chiostro con mostruose raffigurazioni sui capitelli (l'ho letto sulla guida), è in un altro punto del paese, saranno due chilometri, ma non ho più voglia di raggiungerla.

*Kit-kat*, acqua e riparto. Faccio una salita piuttosto ripida che mi porta fuori del paese - in parte mi consolo, la strada passa sopra il chiostro, mi soffermo a guardarlo dall'alto - poi una breve galleria e ricomincia la campagna. Il bello di questi posti è la solitudine. Tra un paese e l'altro spesso non c'è niente. Sono luoghi in cui ti perdi, perdi il riferimento spazio-temporale, e ti puoi ritrovare. A stretto contatto con te stesso, e spesso a guardarti dentro non è un bello spettacolo, le ombre affiorano, ma attraverso le ombre si possono evidenziare le parti luminose, con i chiaroscuri si acquista profondità, passi da due a tre dimensioni. E se accetti le tue ombre non hai più bisogno di un controllo serrato, la guardia si abbassa, le saracinesche si sollevano, e ti apri al mondo, le energie a tua disposizione aumentano. Perdersi, insomma, e ritrovarsi al tempo stesso. Sono a otto chilometri da Logrono, capitale di La Rioja, ne ho percorsi sessantatré, mi fermo a mangiare a *Viana*; *bocadillos* a base di tonno, *pimentas*, olive e tre lattine di CocaCola. Lunga discesa, e passo dal centro. Anche in questo caso l'arrivo in una città non è dei migliori. Percorro una strada a scorrimento veloce, mi inquieto un po', dopo il fiume Ebro giro a destra e arrivo al centro, dopo aver attraversato quartieri dormitorio che nulla hanno da invidiare all'*hinterland* milanese. Il centro lascia intravedere un bel corso principale, e una riuscita - a tratti - commistione tra antico e moderno. Più avanti una ciminiera in mattoncini, archeologia industriale, è stata felicemente restaurata e due palazzi ottocenteschi la lambiscono. L'uscita da Logrono è simile all'entrata: per sbaglio mi immetto nella tangenziale, in tutto e per tutto simile ad un'autopista, cerco di stare più a destra possibile, i camion mi fanno tremare. Dopo dieci chilometri penso che i miei problemi sono terminati, immettendomi nella N120, ma mi sbaglio, il disagio continua. Dopo qualche chilometro c'è un collo di bottiglia per lavori in corso, i camion mi fanno la barba ogni volta che passano. Mi fermo sul ciglio, non ne posso più, consulto la cartina per capire da dove passa il *Camino* che non ritrovo ormai da un paio d'ore. Guardo a lungo la cartina, scuoto la testa, ho perso lo spirito del viaggio.

"Ehi" un urlo, affievolito dal traffico pesante, ma netto, inequivocabile.

Mi giro, non vedo nessuno.

"Ehi" l'urlo proviene dalla mia sinistra, vedo tre ciclisti su una strada sterrata che mi fanno ampi gesti. Tra loro e me c'è la statale, e poi una larga striscia erbosa più bassa della strada, ancora più in là in sentiero. Loro stanno sul sentiero.

Faccio un cenno di saluto.

Loro sorridono e incalzano.

"Ehi! Come here!"

Faccio un cenno di intesa. Mi ci vuole qualche minuto prima di attraversare la statale, superare i poggi e buche nell'erba, e immettermi sul sentiero. Loro mi aspettano. Dopo qualche minuto di pedalata e conversazione in inglese con uno di loro, arrivo alla faticosa domanda:

"Where do you come from?"

"Italy. And you?"

"Italy? Ma guarda te. Anche noi."

Loro pensavano che io fossi canadese, avevano scambiato il mio *k-way* legato in malo modo sopra gli zaini per la bandiera del Canada.

Decidiamo di fare la strada insieme, almeno fino a Najera (anche loro sono partiti stamani da Puente De La Reina), poi si vedrà.

Con Michele, Mathias, e Paolo.

In un momento in cui avvertivo bisogno di umanità, il *Camino* me li ha fatti incontrare. Mi hanno chiamato. Caso o destino, chi lo sa, il fatto importante è che mi abbiano chiamato. E il fatto altrettanto importante è che io abbia risposto. Con loro la strada è più lieve, il percorso più sicuro, l'umore più allegro. Arriviamo a Najera alle sette, dopo centoquattro chilometri. E' una piccola cittadina sviluppatasi lungo un fiume, al di sopra del quale incombono delle rocce argillose, dalle fogge mostruose. Sui tetti del paese molte cicogne.

L'albergo del pellegrino è pieno, ed io non posso permettermi di dormire un'altra notte in terra. Dopo qualche indugio - ci siamo appena conosciuti, in fondo - decidiamo di cercare insieme, tutti e quattro, un albergo. Troviamo una quadrupla in un albergo vicino, molto confortevole.

Dopo una buona cena e quattro passi, ci fiondiamo a letto, il mio sonno sarà profondo.

La sveglia è puntata alle sei e mezzo.

A domani.



## Buen Camino 4

Quattro giugno, mattina presto.

Il sonno in un letto vero è stato ristoratore. Non sono solo, mi trovo con tre persone che conosco da meno di ventiquattrore, ma l'imbarazzo e i complimenti - chi va prima in bagno, dormito bene, oh sì, ah c'è il sole menomale, allora vado io faccio in fretta, ecc - sono ai livelli minimi, ai minimi sindacali, insomma non va affatto male. Dopo la solita colazione da migliaia di calorie, prima di uscire dal centro di Najera, ci fermiamo in un piazzale, davanti all'ingresso di una chiesa in stile romanico. "Leggo io" fa Michele, apre un libro. Siamo in piedi. Michele si accinge a leggere il testo dell'antica benedizione del pellegrino. E poi, rivolto a me:

"Noi leggiamo una preghiera ogni mattina prima di partire, non so, se ti va di ascoltare..." Faccio cenno di sì.

Apro una parentesi.

A questo punto della mia vita, ho una convinzione, non suffragata da alcuna certezza: credo che nel momento in cui ci trasformeremo in cibo per vermi - per dirla come il professor Keating di "L'attimo fuggente" - non sarà tutto finito, come pensa il professor Keating; di cui condivido, del resto, molto di ciò che viene narrato in quel film. Credo in questo, per il resto brancolo nel buio. Non è molto. Con tutto ciò, mi capita, mi è capitato, di imbartermi per caso - e di dovermi confrontare, un confronto *sui generis*, del tutto silenzioso - con altrui esperienze - testimonianze forti - di tipo religioso-spirituale.

Faccio due soli esempi.

Diversi anni fa decisi - dopo aver cominciato a scrivere qualche racconto - di iscrivermi ad un gruppo di scrittura creativa di cui faccio ancora parte, e mi misi a leggere tutti gli "editoriali" del fondatore di tal gruppo, Antonio Spadaro. Quei brani mi colpirono molto per la loro profondità, per la loro chiarezza espositiva ed incisività. Solo dopo un paio di mesi seppi che Antonio è un gesuita, il che - ovviamente - non cambiò minimamente il giudizio della persona che mi ero fatto, solo che, concedetemelo, mi sorprese un po'.

Lo scorso luglio partii una sera da Lucca, e feci due ore e mezzo di macchina per assistere alla conferenza di Marco Lodoli, uno scrittore che amo molto. Solo che quando arrivai a destinazione, a Romena nel Casentino, seppi che era cambiato il programma, ed al suo posto avrebbe parlato Arturo Paoli, un prete ultranovantenne che - guarda il caso - è di Lucca. Parlò della sua vita, sempre dalla parte dei più deboli - dei contadini del Chapas, dei *desaparecidos*, dei bambini di strada di Rio dove ha fondato una casa di accoglienza, tanto per fare qualche

esempio - e parlò molto di leggerezza, qualità essenziale per il suo cammino spirituale. Fu una sera bellissima e per me significativa.

Fine della parentesi.

E adesso mi trovo - praticamente per caso - davanti a Michele, che sta per leggere l'antica benedizione del pellegrino. Michele, che si sposerà il quattordici di luglio[ieri, per il momento in cui scrivo], che vuole portare a termine il *Camino* come buon auspicio per il suo matrimonio, per la sua futura famiglia, che sta viaggiando insieme con Mathias, suo caro amico nonché testimone di nozze. Adesso legge.

"O Dio, che portasti fuori il tuo servo Abramo dalla città di Ur dei Caldei, proteggendolo in tutte le sue peregrinazioni, e che fosti la guida del popolo ebreo attraverso il deserto, ti chiediamo di custodirci, noi tuoi servi, che per amore del tuo nome andiamo pellegrini a Santiago de Compostela.

Sii per noi compagno nella marcia, guida nelle difficoltà, sollievo nella fatica, difesa nel pericolo, albergo nel Cammino, ombra nel calore, luce nell'oscurità, conforto nello scoraggiamento e fermezza nei nostri propositi,

perché, con la tua guida, giungiamo sani e salvi al termine del Cammino e, arricchiti di grazia e di virtù, torniamo illesi alle nostre case, pieni di salute e di perenne allegria e pace. Per Cristo nostro Signore. Amen.

San Giacomo, apostolo di Gesù, prega per noi.

Maria, madre di Dio, prega per noi."

Dopo la preghiera rimontiamo in silenzio sulle bici.

Partiamo. Ci aspetta un percorso misto, un po' asfalto e un po' sterrato. Dopo pochi chilometri troviamo sul sentiero alcuni "cuori di pietra", tra cui uno di dimensioni che supera il metro quadro. Tante pietre chiare messe in fila a formare un cuore, nel Camino ci si può perdere anche a disegnare un cuore, come può fare un bambino al mare con la sabbia bagnata. L'arrivo, fatti ventidue chilometri, a Santo Domingo de la Calzada è preceduto da vigneti, che si perdono a vista d'occhio. Una breve visita ad una cattedrale romanico-gotica e ad un antico e suggestivo Albergo del pellegrino, poi ci immergiamo in altri sentieri. Sono uscite delle nuvole, il clima è caldo umido, afoso. Si va in leggera ma costante salita, per chilometri e chilometri. Ancora vigneti, alternati a commoventi campi di grano. I fruscii delle spighe sono la nostra colonna sonora, non si incontra un'anima - solo qualche pellegrino, di tanto in tanto - e a guardarle per qualche minuto ti sorprende: il vento conferisce loro l'aspetto di un quadro impressionista che cambia di momento in momento - ora verde chiaro, ora verde smeraldo, ora giallo, e ancora verde, e poi chi lo sa - e il sentiero che dovremo percorrere pare divertirsi a zigzagarci nel mezzo, fino ad essere ingoiato dal bordo della collina. Granon, Villamayor, Belorado, Tosantos, che bei nomi, e via, e via, altri paesi, sempre e costantemente verso ovest. Sempre in lieve salita, non molla. Ci fermiamo a mangiare a Villafranca de Montes de Oca alle due del pomeriggio, dopo sessantacinque chilometri, in una trattoria frequentata da camionisti, in genere una garanzia di un buon rapporto qualità-prezzo. E infatti la zuppa, il pollo arrosto, i fagioli, il flan danno buone sensazioni, e poi la fame è tanta.

Ci rimettiamo in sella. Io sono stanco, e dopo aver dato un'occhiata al percorso da fare, mi spavento, e decido di abbandonare i compagni di strada e percorrere la strada asfaltata. C'è una notevole pendenza da fare, bisogna arrivare in pochi chilometri dai 600 ai 1100 metri di altitudine, non me la sento di affrontare la strada sterrata con la mia vecchia bici da corsa con rapporti duri e fascioni lisci. Ci diamo appuntamento all'Albergo del Pellegrino di Burgos, ci scambiamo i numeri di telefono, ci salutiamo. Un po' di rammarico, abbiamo già condiviso strada insieme, speriamo di dividerne altra.

La salita sulla N120 è intervallata dal passaggio di camion, che quando scalano di marcia, fanno tramare l'asfalto, e ti intossicano di gas nauseabondi. La pendenza non è terribile, cinque-

sei per cento, solo in rari punti arriva a otto-nove, ma avverto la fatica. Dopo alcuni chilometri, quasi un'ora di salita, raggiungo il passo, "La Petraia" a 1150 metri.

"Toniiii" mi giro verso la collina sulla mia destra, vedo i tre amici, Paolo, Mathias e Michele che mi urlano sorridenti. Mi viene voglia, come ieri, di raggiungerli, ma in questo caso le strade non si possono congiungere.

"Ci vediamo a Burgos! *Buen camino!*" Auguro loro, e sorrido anch'io.

Discesa a capofitto, quasi a sessanta all'ora, la strada si è allargata, anche la valle. Verso sinistra pascoli, e alberi, e rilievi lontani. La strada si fa pianeggiante, è un altopiano sugli 800 metri, l'aria è più fresca di stamattina. Ed ecco un incontro inaspettato, proprio come il secondo giorno. Un'aquila. Mi fermo ad osservarla. Volteggia su di me, è vicina. Provo a scattare qualche foto, a casa mi renderò conto che non la ritraggo nemmeno una volta, a parte un puntino lontano, quando sarà già all'orizzonte, sarà stata l'emozione, oppure quell'aquila è dentro me, e per questo impossibile da ritrarre. Volteggia, segue le correnti d'aria, pare che giochi. C'è silenzio, non passano camion, non passa nessuno, io e l'aquila. Spreco aggettivi scontati. Maestosa, flessuosa, elegante, morbida, imponente. Pare non avere alcuna fretta. Si allontana, pian piano, con percorso per niente lineare.

La saluto.

Via via che ci si avvicina a Burgos il traffico aumenta, è fastidioso. In un cartello di protesta, lungo la strada, leggo che il numero di morti per incidenti stradali, su questa N120 è in aumento negli ultimi anni, in trent'anni un'ecatombe. Il centro di Burgos è piacevole, mi fermo a vedere la maestosa cattedrale - si vedeva da una distanza di venti chilometri, tale è la sua imponenza - e poi mi metto alla ricerca dell'albergo del pellegrino, dalla parte opposta della città rispetto a dove sono arrivato. Arrivo alle sette di sera, ho fatto novantasette chilometri. I miei amici arriveranno alle otto - più sterrato e più salite, e un bel vento immerso nel verde, che mi rammarico di non aver visto, ma forse è stata per me la scelta giusta - e sono contento di vederli, credo anche loro lo siano. L'albergo del pellegrino di Burgos è una specie di *lager*, una sessantina di posti letto - letti a castello letteralmente appiccicati uno all'altro - in un prefabbricato non particolarmente ampio, è la peggiore sistemazione del *Camino*, lo consiglio vivamente. Se lo conosci lo eviti, noi non abbiamo avuto il tempismo di evitarlo. Il *Camino*, lo ripeto, è anche questo.

Una buona cena, e a letto.

A domani



## Buen camino - 5

Cinque giugno, ore sei e mezza.

E' stata una nottataccia, con la fame di aria fresca che mi ha preso a metà notte e mi ha costretto ad andare in bagno - ciò significa aver dovuto effettuare un percorso ad ostacoli al buio tra letti a castello e zaini e scarponi - con un concerto grosso composto da russamenti vari e accessi di tosse. Vedere il sole mi dà un sollievo maggiore del solito.

Si parte, finalmente.

Siamo alla periferia di Burgos, raggiungiamo un bel sentiero in un paio di chilometri, un po' contrariati del fatto che non abbiamo ancora trovato un bar. Il sentiero costeggia un fiume, sui bordi del quale si stendono delle vaste pioppete. A tratti il polline dei pioppi forma dei tappeti nevosi, Mathias - allergico, giustappunto, al polline dei pioppi - ce li segnala in anticipo con starnuti ed occhi rossi. L'attesa per la colazione sarà ampiamente ripagata: dal sentiero spunta una locanda dove ci preparano *bocadillos* con prosciutto e pomodoro strusciato, paste con crema e cioccolato, torta di mele, spremute. Riprendiamo il cammino, a breve il corso del fiume ci abbandona

na. Siamo sulla *meseta* (leggi altopiano), si viaggia costantemente tra gli otto ed i novecento metri. Da come lo presentavano le guide, mi aspettavo un paesaggio aspro con campi bruciati dal sole, probabilmente a luglio ed agosto sarà così. Ma adesso ci sono campi di grano che si inerpicano su falsopiani dal terreno irregolare; sui bordi dei campi ci sono spesso delle pietraie, esiti di bonifica dei campi. E isole enormi di papaveri che ti catturano lo sguardo, che si perdono su per la collina fino ad insanguinare l'orizzonte. Per una quarantina di chilometri sarà sempre così. Vieni cullato da questa sensazione di estrema solitudine. Proseguì in rispettoso silenzio, con le quattro bici che si sgranano sui versanti ripidi e si riuniscono sui crinali. E rivolgi qualche sorriso e qualche "*Buen camino*" ai pellegrini che di tanto in tanto raggiungi. In molte altre parti del mondo ti chiederesti perchè diavolo queste persone stiano affrontando a piedi questi posti, lontani da ritrovi e attrattive confezionate per turisti, qui no. Il senso comune è stravolto: ci si alza all'alba senza mugugnare, gli alberghi del pellegrino si svuotano simultaneamente in ogni punto del cammino, e si comincia a camminare, o pedalare, e ognuno ha la sua motivazione per farlo, nessuno ti prenderà per matto (ma poi se qualcuno ti prendesse per matto, chisseneffrega?).

I saliscendi continuano, verso le undici ne affrontiamo uno abbastanza ripido, cui segue una sassosa discesa a rotta di collo. Finita la discesa si apre un piccolo borgo, tre case una chiesa una fontana una locanda. Ti chiedi come possa qui sopravvivere una piccola comunità. Mi sento investito da un'emozione intensa, anche se non riesco a spiegare esattamente il perchè. Provo a spiegarmi, comunque. Sto qui a contemplare questa fontana, queste poche case in pietra che hanno strappato la loro esistenza ad arbusti, e alberi e specie arboree e a rocce; mi sembrano sempre esistite, non riesco ad immaginare il giorno in cui degli uomini hanno decretato la loro creazione. Non chiedono ulteriori espansioni di territorio, non chiedono parcheggi, non chiedono automobili, non chiedono strade. La vegetazione circostante le lambisce, le accarezza. Isole architettoniche. Armoniche.

Dopo un'altra ora di pedalata arriviamo ad una chiesa sconosciuta risalente all'XI secolo, adibita oggi all'ospitalità dei pellegrini, quindici posti letto, niente luce la sera, a parte le molte candele, e il cielo stellato là fuori, lontano da centri abitati. Uno spettacolo, ci assicurano, un cielo stellato degno della massima di Kant. Ci stanno dei signori di Genova a gestire l'accoglienza, lo fanno per due settimane all'anno, poi un'associazione si occupa dell'invio di altri volontari, per quasi tutto l'anno. Chissà, mi domando, quanta gente avranno visto in questi giorni, quante storie avranno ascoltato, quanti sorrisi, quante strette di mano.

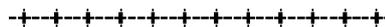
Dopo sessantaquattro chilometri ci fermiamo a mangiare a Fromista, un centro agricolo con una chiesa romanica piuttosto imponente, purtroppo è chiusa. E' impressionante la quantità di bevande (cocacola, fanta, birra) che riusciamo a far fuori durante il pasto. Dopo un'ora ripartiamo alla volta di Carion de los Condes, con destinazione finale Sahagun, altri sessanta chilometri, in cui il sentiero costeggia spesso la nazionale, e così alterniamo l'uno all'altra, tanto per arrivare un po' prima, visto che la giornata non è impegnativa, ma i chilometri sono tanti. Orzo, grano, e qualche paesino.

Ad una ventina di chilometri dall'arrivo si sente già la periferia di Sahagun, e come tutte le periferie di città piuttosto grandi, lo spettacolo peggiora sensibilmente. Fabbriche, prefabbricati di varia destinazione d'uso, depositi di carburanti, case prive diintonaco, come a voler dire che prima o poi le finiranno, appena trovano i soldi per riprendere i lavori.

Una salitona finale in mezzo a scalinate, e siamo a Sahagun. L'albergo del pellegrino è lì, alla fine di questa salita. Anche qui una grande chiesa sconosciuta, ristrutturata, la chiesa della Trinidad. Doveva essere andato il tetto, l'hanno rifatto di legno chiaro, accostando elementi moderni - tetto, scale, camere, sembrano provenienti da un catalogo Ikea - alle mura esterne, inserendovi al primo piano l'albergo del pellegrino piuttosto confortevole, dotato di sessanta posti letto ed adeguati servizi, e al pianterreno un teatro con platea annessa.

Oggi abbiamo pedalato per centoventiquattro chilometri, abbiamo oltrepassato metà percorso.

L'aria frizzante e vitale dell'Oceano è ancora lontana, qui si respirano gli splendori ed i fasti di un tempo che non esiste più. Un'aria fatisciente, decadente, percepibile in un tramonto che sembra non finire mai, con il sole che indugia a mezz'aria prima di piombare sulle vecchie case di pietra chiara. A domani



## Buen camino - 6

Sahagun, sei giugno, mattina presto. Dopo la colazione nella piazza principale della città, partiamo. Tutte le strade sono transennate con robusti telai e cancelli di acciaio. Domenica ci sarà una festa, libereranno tori per le vie della città e i coraggiosi correranno con loro, gli altri si godranno lo spettacolo. Sperando che nessuno si faccia male. Poveri tori, frastornati, accecati di rabbia e di paura. Queste tradizioni arrivano da molto lontano, fanno parte della storia e della memoria di un popolo, d'accordo, ma tutto questo si basa sulla sofferenza e la morte lenta di povere bestie.

In pochi chilometri siamo sull'altopiano, sempre sugli ottocento metri di altitudine. Il sentiero è diventato più sassoso e sconnesso di ieri - con la mia bici da corsa e le ruote lisce, mi alleno allegramente come slalomista e funambolo - ed il paesaggio è più brullo, ma questa impressione è attenuata dalle numerose specie erbacee che in questo periodo dell'anno producono fiori, fiori di vari colori e fogge per me - purtroppo - sconosciuti. Fa già molto caldo, nonostante l'ora. La strada è diritta, i pendii lievi. I chilometri si sgranano velocemente nell'arco della mattinata, fino alla periferia di Leon, una grande città. Siamo sulla sommità di una collina, il punto di fuga dello sguardo si concentra sulla maestosa cattedrale, tutto intorno si intravede il centro storico, dalla disposizione gradevole, e più all'esterno una caotica urbanizzazione. Discesa a capofitto in strada a quattro corsie.

Michele ha il freno anteriore che si blocca capricciosamente, di tanto in tanto. Arrivati a Leon cerchiamo un riparatore di bici, lo troviamo, Michele risolve il suo problema. Il traffico è caotico, ci dirigiamo verso la cattedrale. Molto simile a Notre-Dame (o è Notre-Dame molto simile alla cattedrale di Leon?), è la cattedrale con la maggiore superficie di vetrate istoriate in tutto il mondo, i vari colori che arrivano mi danno la sensazione di stare all'interno di un caleidoscopio. Gran bella frescura al suo interno, una specie di isola termica. Colonne che sembrano sequoie, il tetto che solletica il cielo, tre navate lunghissime. Molti pellegrini con il naso per aria. Un senso di grandezza che mi ricorda molti monumenti e vie di Parigi. Ma qui ci sono molti più sorrisi, più accoglienza, più apertura. Rimaniamo in un bar della piazza, ci facciamo fuori un gran numero di *bocadillos* e bevande. Ripartiamo, il centro storico è altrettanto colorato, come la cattedrale; colori di magliette dei turisti, colori dei tanti vasi di fiori alle finestre, delle numerose bancarelle, spezie e verdure, indumenti. Il cielo di un turchese che pare che ti caschi addosso da un momento all'altro da quanto è denso e saturo. Bello, tutto bello. Sarà la glicemia che mi è schizzata alle stelle dopo le tre coca-cola. Sarà.

La periferia è il solito casino di strade e traffico, la solita confusione delle grandi città. In una decina di chilometri torna la campagna, il sentiero assolato, i pellegrini, un po' di silenzio. Bene.

Il silenzio ti lavora ai fianchi, non puoi evitare di non vederti. Devi far pace con te stesso, accettarti, riconoscerti. Riconoscierti è il punto di partenza. Dopodichè puoi cominciare a buttar via un po' di cose ammucciate dentro te. Cose "indispensabili". Di tanto in tanto avverti che questo silenzio chiede ascolto, allora mi metto in coda, e lascio andare i miei amici

un po' avanti. Per un po'. Ho un po' di cose che dovrei buttar via. E un po' di cose che dovrei semplicemente accettare.

Ci sono stati molti anni in cui non ho guardato dentro, non ho ascoltato, e nel momento in cui l'ho rifatto - complice un gran silenzio di un viaggio solitario durato una settimana - non sapevo più chi fossi, e che cosa desiderassi e che cosa io facessi in questo mondo (cosa ancora a me oscura, ma sulle altre due domande ho qualche risposta).

E la fatica, compagna del silenzio, accelera questo processo. Per quaranta chilometri sarà così. Sentiero, campi, "buen camino", "egualmente", sole in aumento, papaveri, grano, fiori, altopiano, monti in lontananza (quelli di domani)...

Stiamo per arrivare ad Astorga, la strada asfaltata, mentre percorriamo una ripida discesa sento che la bici sbanda un po'. Ruota bucata, in quattro la sostituzione della camera d'aria è molto più veloce, e più allegra. Riprende una divertente discussione. Io sono il "consumista" perché mi son portato dietro cinque camere d'aria, contro le loro due. Loro via via le riparano, io le butto via (una camera d'aria costa tre euro). La questione di principio della bici da leggenda di Bartali contro la praticità, il dibattito è ancora aperto...

Ecco Astorga, un bellissimo albergo del pellegrino (camere da quattro, posto per bici, terrazza, cucina, lavanderia) e un centro storico incantevole. Il sole è ancora alto (oggi tramonterà alle 21,54!), abbiamo percorso 107 chilometri e c'è tempo per una passeggiata, e per una cena a base di *pulpo gallego* e altre specialità marinare.

L'oceano è dietro quelle montagne. E anche Santiago.

A domani



## Buen camino - 7

Astorga, sette giugno, le sei del mattino.

Siamo già tutti e quattro in piedi a sistemare i bagagli, ci aspetta una giornata molto impegnativa.

Per fortuna è stata una notte riposante. Ieri sera mi ero addormentato di schianto, dopo una passeggiata coadiuvante la digestione di varie specialità di pesce, durante la quale Paolo ci ha raccontato dei suoi problemi di salute. Una decina di anni fa è stato operato alla testa per problemi di circolazione del sangue, nonostante l'intervento fosse denso di rischi. Ma non aveva altra scelta: prima dell'intervento aveva continui attacchi epilettici, svenimenti, parestesie che non gli consentivano più una qualità di vita accettabile. Dopo l'operazione, al suo risveglio, non muoveva più le gambe. Per un anno è rimasto in carrozzella, poi un lento ritorno alla normalità, con l'aiuto della provvidenza da una parte, e della sua forza d'animo dall'altra. Fino a tornare a camminare, fino alla ripresa della sua attività lavorativa.

"...ma si ricordi che la sua sensibilità alla gamba e al piede destro è molto ridotta. In modo irreversibile. Il suo quadro neurologico dovrà essere attentamente monitorato nel corso del tempo. Niente più sport, niente sforzi estremi, mi raccomando. Dovrà condurre una vita tranquilla, in sostanza..." gli disse un neurologo di chiara fama.

Dopo quelle raccomandazioni, nel corso degli otto anni successivi, Paolo ha praticato la bicicletta, ha corso a piedi alcune maratone, volato in deltaplano, parapendio, è stato sull'Everest fino ai seimila metri. Il riposo può attendere. E stamani è qui con noi, in cammino.

Oggi dovremo valicare la cima più alta di tutto il viaggio, la Cruz de Hierro (croce di ferro) a 1505 metri, e dopo una lunga discesa, raggiungere O' Cebreiro a 1300 metri, meta di oggi.

Con la consapevolezza di affrontare la giornata più dura - fisicamente, intendo - del Camino, abbandoniamo alle sette e un quarto il borgo di Astorga e ci disponiamo in fila indiana lungo uno stretto sentiero che per molti chilometri è costellato quasi unicamente da un arbusto zeppo, carico, saturo - non

saprei che altro dire per trasferire il senso di pienezza dell'immagine - di piccoli fiori gialli (no, non è la ginestra), dal profumo fragrante (quasi la scorza del limone, ma meno pungente, un odore che si sente spesso in erboristeria), l'effetto ottico è straordinario. Qualcuno mi sa dire che pianta potrebbe essere? Posso anche mandarvi, a richiesta, qualche foto su questa pianta (potete scrivermi a [alamal\[chiocciola\]tin.it](mailto:alamal[chiocciola]tin.it), grazie). Si sale in modo costante, senza strappi, fino a Rabanal del Camino, sempre circondati da macchia e piante basse. E qui, a 1100 metri tornano i boschi che non vedevamo da alcuni giorni. Castagni, abeti, larici. La strada si impenna, è un brulichio di tornanti, e la fatica e il caldo, invisibili ma fedeli compagni, ci affiancano e non ci molleranno per l'intero giorno. A qualche tornante dalla vetta, la strada raggiunge la pendenza del 15% - per fortuna per un breve tratto - e improvvisamente si passa dall'asfalto al terreno sconnesso, scendo e spingo la bici per un centinaio di metri, poi risalgo, giusto in tempo per ammirare seduto in sella il bosco che si apre, lasciando posto al pascolo e ad un orizzonte in cui si alternano *sierre* e *mesetas*; l'occhio indugia sul bordo - lontanissimo - e cerca di indovinare cosa ci sia "al di là".

Finalmente in cima.

Un robusto palo di legno alto una quindicina di metri sormontato da una sobria croce di ferro, è tutto, la *crux de hierro* non è altro che questo, un carico di simboli e di speranze. Da circa novecento anni i pellegrini che passano di qui lasciano una pietra alla sua base - ne risulta un enorme mucchio di pietre, alto almeno una decina di metri - alleggerendosi di qualche peccato. Il palo di legno è zeppo di preghiere, quadretti incorniciati, foto di propri cari, croci, conchiglie - *conchas* - del Camino.

Mi soffermo sulle foto, su alcune di quelle foto.

Un'umanità intera, archetipica, antica come il mondo.

Persone ammalate, i propri cari affidano la loro immagine qui, dove il cielo è più vicino - una posizione privilegiata - e sperano.

Persone già morte, i pellegrini pregano per la loro anima, oppure pregano per non dimenticarle.

E ancora: compagni/e, fidanzati/e, persone con cui un/una lui/lei spera di condividere una vita intera, si rivolge al cielo - sì, qui è davvero vicino - e ci si affida.

In pegno lasciano un'effigie, una preghiera, e l'"im-pegno" di portare a termine il Camino con le proprie gambe.

Deposito il mio sasso. Ci fermiamo a bere e parlare quanto basta, poi ripartiamo, la giornata è ancora lunga.

Una discesa lunga più di venti chilometri - punte del 26% di pendenza - ti fa venire i dolori alle mani per la lunga frenata e in meno di un'ora perdiamo mille metri di altitudine arrivando a Ponferrada, dove ci fermiamo per mangiare. Abbiamo percorso cinquantacinque chilometri, ce ne "rimangono" cinquantasei. Complice la stanchezza, ed un sole che giustifica una sorta di coprifuoco della popolazione locale, la pausa nel centro di Ponferrada si protrae per quasi due ore. Un'occhiata all'esterno del castello templare, una visita alla basilica di stampo barocco, una sosta per mangiare, quasi ci addormentiamo sui tavolini. Una chiacchierata con quattro olandesi (due di loro viaggiano con un pittore e leggerò - tutto in alluminio - tandem, che però li costringe ad evitare gli sterrati), che hanno già percorso duemila chilometri, ne faranno altrettanti per tornare a casa. Non hanno fretta, sono in pensione ed è solo la strada che suggerisce loro dove fermarsi.

Si riparte, sono le tre. Si viaggia per altri venti chilometri in piano, poi si ricomincia a salire, ma senza strappi. Sono le sei passate, ci domandiamo se potremo arrivare lassù, a O Cebreiro, oppure fermarci prima. Intanto si continua a pedalare, e si parla, la dolce salita ce lo consente. Si pedala e si parla, e si mangia, e si dorme. Qui è normale, in Italia non ce lo sogneremo nemmeno per un istante di condurre una vita del genere, percorrendo lo stivale - chessò - dall'alta Toscana fino a Reggio Calabria. La fatica leviga, smussa le asperità; mi sento come un ciottolo di fiume.

Sono le sette e mezzo, mancano dodici chilometri, il muro di salita è davanti a noi.

Decidiamo di proseguire.

Paolo si sente molto stanco, Michele non lo molla un attimo, lo incoraggia con dei "Vai Paolino...", ogni tanto cantano a squarciagola delle canzoni in un mix di dialetti lombardo-veneti, e via grandi risate. Mathias va un po' avanti e indietro.

Quando ci troviamo al primo muro, provo una grande difficoltà con i miei rapporti duri di bici da corsa. Per far meno fatica, sono costretto a far girare i pedali ad una velocità sufficiente, altrimenti mi pianto. Lo dico agli altri, provo ad andare su un po' più veloce, teniamo i telefoni accesi, appena - e se ce la faccio - arrivo su, cerco quattro posti per dormire, che sia albergo o ostello o rifugio - nelle guide c'è scritto che O Cebreiro è molto frequentato - insomma io vado.

Mi defilo pian piano dai tre amici, e inizio a danzare all'ombra dei castagni. Mi alzo sui pedali per lunghi tratti, faccio un po' più fatica alle braccia ed alle spalle, ma un po' meno alle gambe. E quando ti alzi sui pedali per lunghi tratti, spostando il corpo alternativamente a destra e sinistra, è quasi come se danzassi.

Ballo, anche se non so ballare.

Di tanto in tanto si dirada il bosco, si fanno largo pascoli del tipo "mucca felice", qualche vecchia casa, il vento, la nuova strada a quattro corsie che sormonta la vecchia, quella dove siamo, deserta. Oltre alla pendenza, psicologicamente la fatica è accentuata dalla assenza di tornanti: la strada è un piano inclinato che va su *ad libitum* senza il minimo cambiamento, che taglia il monte in due parti come un coltello in un panetto di burro. *New entry*: nugoli di mosche che non si preoccupano del fatto che io sia in movimento. Mi ci vorrebbe una coda per poterle scacciare.

La fatica è tanta, col senno di poi penso che due montagne in un sol giorno siano un'esagerazione, che avremmo potuto...che sarebbe stato meglio se...ma, del resto, per fare il *Camino* in dieci giorni - domenica mattina ho l'aereo, lunedì mi aspettano pazienti a bocca aperta - non ci sono grandi alternative, solo piccole variazioni. La fatica è quella. Ma poi ogni tanto mi rilasso e guardo, salendo, sempre maggiori porzioni di orizzonti e panorami. Se anche la mente potesse fare altrettanto. Il vento, un vento fresco che sa di Oceano - dopo O Cebreiro non ci sono più alte montagne, c'è la Galizia con Santiago e Finisterre - ti annuncia un cambiamento netto: di clima, di gente, di lingua.

Un *hotel*, alcune case racchiuse in un borgo che va sotto il nome di Piedrafito, un bivio. Verso sinistra l'indicazione con la conchiglia del *Camino* di Santiago e la meta del giorno: O Cebreiro km 4. Pensi che sia fatta, invece non sei ancora arrivato. Quattro chilometri di forte pendenza, il vento più sostenuto, il sole che va giù dietro il crinale del monte, la temperatura che si abbassa rapidamente.

Non c'è anima viva in giro, finalmente si intravede il paese, un bel borgo con tetti in ardesia, riesco a scorgere il tetto ad angolo acutissimo e il campanile di una bella chiesa romanica, sovradimensionata, direi, rispetto al numero di case.

Le ultime curve, arrivo.

Mi fermo a centoundici chilometri.

Sono le nove e un quarto.

Mi fiondo dentro una locanda. Non hanno posto per dormire, il mio scoramento si legge sul viso. La tipa me lo legge, tira su il telefono, parla in un modo per me incomprensibile e poi mi sorride. Mi indica cento metri più su un piccolo albergo, non capisco la strada - peraltro molto semplice, O Cebreiro è un buco - ma per fortuna scende il proprietario dell'albergo che mi accompagna. Spingere a piedi la bici carica di bagagli sull'acciottolato del vicolo in salita è l'ultima fatica del giorno. Ci sono le ultime due camere doppie libere (più tardi scopriremo che l'albergo del pellegrino è al completo). Telefono a Michele per indicargli la pensione, stanno arrivando.

Ci aspettano due camere accoglienti, una doccia, un pasto abbondante, quattro chiacchiere. E' tutto così semplice, quasi ingenuo, tuttavia ne sono felice.

Non è solo la fatica, è anche il *Camino*, e la strada, e i suoi immensi cieli, i cieli di Spagna, nelle più variopinte tonalità - dal rosso tramonto all'indaco al blu notte, alla stessa notte co-

stellata di virgole luminose - che ti levigano, che ti smussano, che ti semplificano.

Un processo che regala brandelli di felicità, non esente da sofferenze.

A domani



## Buen camino - 8

O Cebreiro, otto giugno, le otto del mattino.

Oggi abbiamo puntato la sveglia più tardi, date le fatiche della precedente giornata. E al risveglio una brutta sorpresa: Paolo ha un ginocchio gonfio e dolente, non può proseguire il *Camino* con noi. Si ferma qui, su O Cebreiro. Per un giorno, poi vedrà il da farsi. Dopo interminabili giorni di fatiche condivise, l'allegro gruppetto si assottiglia, la tristezza ci pervade. Pare quasi di sentire un *Fado* del vicino Portogallo.

Prima della partenza, una foto con autoscatto. Immortalati su una specie di terrazzamento naturale, monti e colline sullo sfondo, e un'ampia porzione di cielo che dà una buona approssimazione di quanto orizzonte abbiamo a disposizione. Lo sguardo scanzonato di tutti e quattro; Paolo indossa dei jeans ed una felpa, invece del nostro ridicolo abbigliamento da ciclisti. Abbracci di rito, poi qualche commiato, dei vaghi appuntamenti: forse ci rivedremo a Santiago, comunque ci terremo in contatto, in Italia ci ritroveremo un fine settimana a guardare foto e magari anche per una "bicicletta", chissà...

Si riparte in tre, dunque. Pio ve. Mi ritorna in testa un canto, una musica - credo - galiziana che ho sentito ieri sera: suonavano delle cornamuse, molto in uso da queste parti. Subito dopo quel canto galiziano avevano solennemente suonato l'inno nazionale scozzese. I paesi baschi, la Galizia, la Bretagna, la Scozia, l'Irlanda... un filo rosso che lega e accomuna popoli distanti l'uno dagli altri centinaia di chilometri, dalle tradizioni forti, da un'identità che suona come accoglienza più che intolleranza. Questi canti mi aiuteranno a sentire meno la fatica, che si affaccia un po' troppo presto, alla prima imprevista salita.

C'era l'illusione di essere in cima, di avere davanti una comoda discesa, delle cartine non c'è mai da fidarsi. In realtà per dodici chilometri si andrà avanti per saliscendi, e i "sali" sono anche di notevole pendenza. In Alto do Poio, il punto più alto del monte Cebreiro, troviamo una statua enorme di bronzo, un monumento al pellegrino di discutibile gusto.

Ora si scende sul serio, per fortuna la pioggia è lieve. I boschi non lasciano vedere altro che boschi. Verde e blu da un lato, verde e blu dall'altro, separati dalla striscia grigia della strada. E' semplice. Ti ci abitui, sono giorni che ti alleni a questo, e la complessità - legata al senso comune che tanto dà per scontato - si svapora, come questa nebbia del mattino. Questa discesa ti dà il tempo per pensare al contrasto tra qui - un niente dalla bellezza rigogliosa - e il mondo che raggiungerai tra un paio di giorni, il mondo che avevi quasi dimenticato, come per effetto di una maga Circe in un'isola mediterranea.

A Triacastela si tira dritto, neanche un caffè, e si torna a salire per un dislivello di trecento metri in cinque chilometri, e via ancora discesa, fino a Sarria. Qui ci fermiamo presso un pittoresco albergo del pellegrino - peccato che stia attaccato ad un distributore di benzina -, ci facciamo timbrare la Credencial, due chiacchiere con la signora che ci parla del Supradine. Ne ha distribuito in quantità industriale ai pellegrini quest'anno, proporrà il Nobel per l'inventore di tale prodigio. Si prosegue, si intravede - sempre in Sarria - dalla strada il torrione di un castello, delle mura medievali. Abbandoniamo il paese, percorriamo la strada asfaltata per fortuna non molto trafficata. Gran caldo, la pioggia di stamani è ormai un ricordo. Ancora salire e poi discesa a capofitto, il profilo altimetrico pare il bordo tagliente di una sega da falegname. Ma questa discesa prende un andamento netto, si va giù, alla nostra sinistra c'è un rio e nel punto più basso di oggi (350 m slm) si arriva a Por-

tomarin; c'è una diga ed un grande bacino artificiale nel quale si intravedono alcuni resti del vecchio paese - affiorano alcuni tetti - che è stato smontato e rimontato - almeno i monumenti ed alcune case storiche - un po' più in là e un po' più in su. Ricominciamo a salire, ma ci fermiamo quasi subito. C'è una ragazza sdraiata in terra, e una che l'assiste. Mathias le dà da bere una soluzione salina, poi prendiamo in custodia il suo pesante zaino per portarlo un chilometro più in là, all'albergo del pellegrino. Dopo un po' arrivano le ragazze, il viso segnato dalla fatica. Ci salutiamo, il loro cammino riprenderà domani. Più in là, nella piazza del paese, ci fermiamo a mangiare qualcosa di veloce e bere un'autocisterna di bevande gassate. Abbiamo ancora sessanta chilometri da percorrere.

Si riprende con una salita non impossibile, ma lunga, che durerà per sedici chilometri; ma è l'ultima grande salita, questo pensiero dà coraggio, una piccola spinta in più. Poi un cartello, enfatizzato da alcuni punti esclamativi aggiunti a penna: SANTIAGO 100 KM. Ormai ci sono, ci sto dentro a questo viaggio, e questo cartello è il primo segno tangibile del fatto che quest'esperienza sta per terminare. Non riesco a spiegare bene la causa - c'è un groviglio di cose su cui dovrò riflettere - l'effetto è un'intensa emozione che mi prende un po' sotto alla bocca dello stomaco.

Il tardo pomeriggio ci accoglie silenziosi, si srotola il nastro d'asfalto, un caleidoscopio di boschi e casette e pascoli che gira a dodici-quindici chilometri l'ora, e noi li a guardare.

Arriviamo a Palas de Rei che le cose cambiano radicalmente, il nostro libretto che usiamo come guida, un po' manicheo in questo caso, non ci invoglia alla sosta: "Palas de Rei, grande e moderna città piena di macchine e di smog". La statale la percorre interamente, via lo smog, mancano ancora sedici chilometri ed arriviamo alla nostra destinazione di oggi, Melide. Sono le sette, abbiamo percorso centodieci chilometri. Ci sistemiamo nell'albergo del pellegrino, non esaltante: le camerate sono un po' affollate, i letti - peraltro corti, da testa a piedi non c'entano, eppure non sono un gigante, sono un metro e settantacinque - gemono al minimo spostamento, vabbeh, doccia e via fuori a cena.

Melide non ha niente di particolare. Eppure si ferma qui un sacco di gente. Perché? Per la presenza di una "pulperia", la più rinomata di tutta la Galizia. Entriamo. In un angolo del locale c'è un tipo dietro ad alcuni barili che taglia - tutta la sera dei polpi con le forbici, e li sistema nei piatti. Il resto è composto da tavoloni e panche in legno. Ci sediamo. Per due ore abbondanti non facciamo altro che mangiare polpi, bere vino e parlare, e ridere. Di continuo. Abbiamo mangiato una quantità impressionante di polpi, bevuto due-tre - o quattro? - bottiglie di vino, e abbiamo speso venti euro a testa. Non ancora contenti, ci fermiamo in un bar a mangiare un gelato, e intanto riprende a piovere in modo torrenziale. Che ci volete fare, in Galizia è così, come in Irlanda.

Intanto parliamo di domani, come non parlarne? Domani ci sarà Santiago. Dobbiamo svegliarci presto, prima delle sei; vorremmo essere a mezzogiorno a Santiago, nella cattedrale. Non ci sembra vero.

A domani.



## Buen camino 9 - l'arrivo

Melide, nove giugno, le sei meno un quarto. Oggi non ha senso dormire un'ora in più. C'è la meta del viaggio che chiama; c'è la cattedrale di Santiago che vorremmo raggiungere entro mezzogiorno; c'è un giorno che vorresti che durasse più a lungo possibile, nonostante che qui, in questo periodo dell'anno, tu veda il sole inchiodato nel cielo - tramonta dopo le dieci - e tu ti illuda, a momenti, che la notte non arriverà più.

Ti confronti con quella poesia di Kavafis, Itaca:  
"...Itaca ti ha dato il bel viaggio,

senza di lei mai ti saresti messo  
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?..."

Con Itaca nel cuore viaggi con poche preoccupazioni. Quando Itaca vacilla, il viaggio perde di senso, di significato. In tal caso il luogo in cui ti trovi non ti regalerà esperienza, non ti concederà consapevolezza, ti potrà dare solo alcuni sprazzi di bellezza che però non saprai come usare. Se sai di tornare ad Itaca, dai un senso al ritorno, e con il ritorno dai un senso al viaggio stesso. Altrimenti il cammino non sarà più un percorso; sarà una zattera in mare aperto, senza alcun punto di riferimento, senza alcun luogo verso cui tornare. Se Itaca è un'immagine netta impressa indelebilmente in qualche tua circonvoluzione cerebrale, sai perché tornare. Ci sto ancora pensando, alla mia Itaca: perlopiù vivida, ma in certi momenti mi sfugge, lo ammetto. E in quei "certi momenti" tutto perde di significato. Ma questa è un'altra storia. Nel frattempo ritorna la mia faccia assonnata sullo specchio del bagno.

Dormito poco e male: i letti a castello in legno, un po' logori cigolavano per ogni minimo spostamento. Poco importa, oggi è un gran giorno, possiamo tranquillamente lasciarci questa notte alle spalle.

Fa quasi freddo, c'è da partire con giacca, guanti, e il berretto sotto il caschetto; dopo i bagagli, dopo una colazione abbondante - ti vien da pensare che ogni atto che era diventato routine lo stai compiendo per l'ultima volta, con una punta di nostalgia - usciamo fuori dal paese, con il sole che sta ancora giù, dietro quelle colline. Pare di essere in Scozia, in Irlanda, gli stereotipi si sprecano.

Anche oggi un continuo percorso a denti di sega, dobbiamo attraversare a perpendicolo molte valli, solcate, nei loro punti più bassi, da altrettanti fiumiciattoli affluenti del Tambre, un fiume più a nord, parallelo al nostro percorso. C'è una fitta nebbia nei fondovalle, e nelle discese - tanto per non rischiare di non vedere un ostacolo - dobbiamo moderare la velocità. Poi arriva il sole. Pian piano.

Rischiara le fattorie, i boschi di altissimi eucalipti, i mucchi di letame, il resto si perde nella nebbia, conferendo un effetto flou a tutto il panorama. Mi assale l'emozione, mi fermo a fare qualche foto. Un'immagine in particolare: alcuni fili della luce che, sempre per la nebbia, sembrano appesi ad un albero da una parte, e sospesi nel nulla dall'altra, il cielo bianco per la commistione sole-nebbia.

Il viaggio prosegue in un continuo avvicinarsi di boschi e pascoli, la nebbia se ne va di punto in bianco, ora il sole imprime le ombre dei nostri corpi e delle bici in modo netto, come se fossero state scolpite sull'asfalto. Via via che ci si avvicina a Santiago, aumenta il traffico, la strada è una superstrada, la speculazione edilizia - quartieri dormitorio, agglomerati di seconde case senza servizi - si fa vedere anche da queste parti. Intravedo l'aeroporto che mi raggiungerò domani per tornare a casa. In cima ad una salita abbandoniamo l'asfalto, la periferia è una serie di sentieri con ripide rampe di sterrato. Dopo mezz'ora circa raggiungiamo la sommità del Monte Gozo, a cinque-sei chilometri dalla città. Si vede tutta Santiago, si intravedono le guglie della cattedrale. Via via che ci avviciniamo, aumenta vertiginosamente il numero dei pellegrini che incontriamo. Ci sono anche quelli che vengono mollati dai pullman turistici agli ultimi dieci chilometri, tanto per dire che un tratto del cammino l'hanno percorso anche loro. Ma ci sono tutti gli altri, quelli che sentono allegramente l'aria dell'arrivo, quelli un po' malandati ad un ginocchio, o quelli che si sono beccati una tendinite; in tutti i casi pensano che non è proprio il caso di fermarsi qui, e stringono i denti, alcuni zoppicano, in molti salutano, sorridono. "Buen camino" e "Ugualmente" sono le parole più utilizzate stamani. "Santiago de Compostela", ecco il cartello che ci dà il benvenuto in città. Ci fermiamo per la prima tranchée - il resto davanti alla cattedrale - delle foto, degli abbracci, degli ululati di gioia.

Michele, che si dovrà sposare il 14 luglio, che ha cercato il buon auspicio da questo viaggio per quello che inizierà tra un mese, è visibilmente commosso; nel giro di cinque minuti scarsi ci abbracciamo - io, Mathias e Michele - almeno cinque

volte. Telefoniamo a Paolo - ha condiviso con noi più di seicento chilometri, è come se fosse qui con noi - che arriverà con l'autobus nel pomeriggio, ci saluteremo prima di ripartire per le nostre case, gli raccontiamo questa mattina densa di emozioni.

Ma non siamo ancora arrivati. Riprendiamo le bici, ci immettiamo in una grande arteria piena di macchine e smog, ma non ci importa nemmeno questo. Le indicazioni per la cattedrale sono un toccasana, ci fanno percorrere gli ultimi chilometri di gran carriera, a parte la viuzza affollatissima che ci conduce alla piazza, Plaza de Obradoiro.

Ci siamo.

La cattedrale è davanti a noi. Un groviglio di sensazioni inestricabile. Difficile da raccontare.

Una felicità che ti prende improvvisa, anche se non sai spiegare il perché. Urla di gioia - seconda tranche - e poi, visto che sono le undici e un quarto - la messa in cattedrale sarà a mezzogiorno - ci affrettiamo verso il vicino ufficio per esibire la nostra credencial del camino zeppa di timbri ed ottenere la "compostela", un diploma in pergamena che ci ricorda in bella grafia che oggi siamo arrivati qui, attraverso un antico - ha più di novecento anni - percorso, lungo più di ottocento chilometri. C'è una lunga fila lungo le scale che conducono all'ufficio. Anche quando ti danno il diplomino, anche quello è un bel momento. Entriamo alle dodici e dieci a messa già iniziata. E' sabato, la cattedrale è piena. Un cardinale officia la messa.

La gente, che bella. Qualcuno in preda a attacchi di pianto, gioia, sorrisi, molti con gli occhi lucidi. Qualcuno non ce la fa a mantenere un certo contegno, si deve togliere gli scarponi, appoggiato ad una colonna, con il viso segnato dal sole e dal sudore, i piedi maculati da cerotti, compeed e garze. Ci sono pellegrini provenienti da tutto il mondo, e Santiago è ormai avvezzo ad accogliere le più svariate etnie e religioni. Tutti questi pellegrini accomunati da un percorso; tutti questi uomini e donne investiti dall'accoglienza, l'ospitalità, la comprensione degli spagnoli in genere.

E' tutto. Anzi, un paio di cosette ancora.

Quest'esperienza sta continuando a produrre effetti ancora oggi, a più di tre mesi dal ritorno. Ogni tanto sogno di essere in mezzo a quei campi di grano, su una montagna, o in prossimità di quelle quattro case in pietra che ti appaiono all'improvviso, dopo aver attraversato un ruscello.

Il Camino è imprevedibile. Lo è il tempo meteorologico, il percorso, le persone che incontri, i letti in cui dormi, te stesso. Non bisogna opporre resistenza, e si deve adottare uno sguardo che lasci spazio allo stupore.

C'è da lasciarsi levigare - come un ciottolo di fiume - e far sì che gli avvenimenti decidano in tua vece.

Itaca - lo spero - attende il ritorno. Senza fretta.

Buen Camino

Gas-o-line



**RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA**  
Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito  
Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

#### LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI - MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA - MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: [bombacarta-subscribe@egroups.com](mailto:bombacarta-subscribe@egroups.com)

ARRETRATI: [http://www.bombacarta.com/?page\\_id=16](http://www.bombacarta.com/?page_id=16)

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale  
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

---

GAS-O-LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.